



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di studi linguistici e letterari

Corso Triennale di Laurea in Lettere Antiche

La fine dalla repubblica di Venezia

Relatore
Prof.Egidio Ivetic

Anno Accademico
2022 / 2023

Laureando
Giona Boffo
n°matr.2003902/LT

Indice

Introduzione

Capitolo 1: Il tramonto politico di Venezia

1. La crisi di Venezia e l'ascesa di Napoleone
2. Difesa armata e disarmata
3. Tensioni diplomatiche

Capitolo 2: Dalla caduta di Venezia a Campoformido

1. Il casus belli: da Leoben alle Pasque Veronesi
2. L'ultimatum e la resa
3. Un nuovo assetto: la Municipalità

Capitolo 3: Campoformido e le reazioni alla caduta di Venezia

1. Campoformido: due prospettive inconciliabili
2. La firma del trattato
3. Reazioni alla caduta di Venezia

Conclusioni

Immagini

Bibliografia

“Misera Italia! A far di te mancipio
Un novello Annibal Gallico piomba;
Ma son cenere ed ombre un Fabio, un Scipio.”

Giovanni Pindemonte

Introduzione

La caduta della Repubblica di Venezia, uno stato millenario, rimane tra i fatti più significativi nella storia dell'Italia moderna. La Serenissima ha avuto una storia ricca e longeva, ma non è stata capace di leggere nelle trame degli eventi il cambiamento, e nella sua immobilità ha scelto di non agire. Quando si parla della fine dello stato marciano, un nome vi è sempre legato: Napoleone Bonaparte, generale dell'Armée d'Italie. La rapida ascesa di quest'uomo ai più alti gradi dell'esercito l'aveva condotto nel suolo italico, dove aveva conseguito una serie di vittorie contro il nemico austriaco inseguendolo attraverso il territorio veneto. Fu così che involontariamente Bonaparte mise in moto gli eventi che avrebbero portato al collasso della Repubblica di Venezia. L'ingresso di forze armate nel suo territorio aveva reso la Serenissima un campo di battaglia, minandone la consolidata neutralità.

Il governo veneziano, tutt'altro che belligerante, aveva osservato con sgomento i conflitti che devastavano l'Europa e aveva cercato di mantenere un'equa distanza, confidando nei rapporti diplomatici e nel rispetto della neutralità. L'ingresso delle truppe francesi aveva invece posto la Serenissima come punto focale dello scontro. Era ben risaputa la brama dell'imperatore d'Austria di penetrare nel territorio italico e il desiderio della Francia di arrestarne le ambizioni. Se una delle due parti avesse ottenuto il controllo di Venezia, avrebbe di conseguenza espanso la propria influenza su tutta la pianura veneta e sull'Adriatico.

La lotta per la sopravvivenza della Repubblica era cominciata. Mentre le sue città venivano depredate dalle scorrerie dei soldati, il governo centrale si limitò a inviare i propri messi a Bonaparte, divenuto l'indiscusso giudice del destino dell'Italia. Venezia tentava la via diplomatica con un uomo che basava il proprio operato su questioni militari. Il generale, se inizialmente pensò a trattare con rispetto uno stato neutrale, cambiò rapidamente idea. “Patrioti” veneti presero il potere a Bergamo e a Brescia, scatenando una guerra civile contro la Serenissima con il sostegno di reparti francesi. L'intervento militare di Venezia la rese agli occhi di Bonaparte un pericolo alle sue operazioni. La città smise di essere considerata come uno stato indipendente e divenne a sua insaputa uno strumento da sfruttare al tavolo dei negoziati.

Era destino che la sorte della Repubblica marciana venisse decisa non sul campo di battaglia, ma nei negoziati di pace. Proprio nel momento in cui la Serenissima affrontava la sua ora più buia, la guerra volgeva al termine. Per difficoltà logistiche e finanziarie, entrambi gli schieramenti volevano la pace. Il premio più ambito era proprio Venezia. Nei preliminari avvenuti a Leoben, Bonaparte riuscì a sottrarre la città dalle grinfie dell'Austria, ma dovette cedere buona parte del territorio veneto. Seguirono poi gli incidenti delle Pasque veronesi e della Libérateur d'Italie, che oltraggiarono il generale al punto da spingerlo a dichiarare guerra. La Repubblica capitolò e sorse al suo posto una Municipalità al servizio dei francesi. Poco tempo dopo, con la firma del trattato di Campoformio il 17 ottobre 1797, Bonaparte vendeva lo stato veneziano all'Austria. Questa fu la fine ingloriosa della più longeva Repubblica del mondo.

Capitolo 1 Il tramonto politico di Venezia

1. La crisi di Venezia e l'ascesa di Napoleone

Pochi stati al mondo hanno raggiunto la longevità della Repubblica di Venezia, una potenza marittima nel Mediterraneo. È davvero sorprendente come una storia così singolare abbia incontrato la propria fine non tanto per colpa di un nemico potente, ma per la sua stessa incapacità di lottare per la propria sopravvivenza¹.

Nei suoi ultimi giorni i segni della crisi che affliggeva Venezia erano già visibili, ma nessuno avrebbe potuto prevedere che la sua fine fosse vicina. La città disponeva di un mercato solido e di un'imponente flotta per proteggere i propri interessi finanziari, soprattutto il commercio marittimo. Benché il suo territorio si fosse ristretto nel tempo, aveva ancora il controllo della pianura veneta, dell'Istria e della Dalmazia, nonché di diverse isole. Le estenuanti guerre con l'Impero ottomano avevano inferto un duro colpo ai commerci marittimi veneziani, ma nonostante tutto l'economia rimaneva florida sia sul mare che nella terraferma, grazie anche all'esperienza di Nicolò Tron² e delle prime macchine dell'industria tessile. La Serenissima godeva di una pace duratura da settant'anni e dopo il trattato di Passarowitz del 1618 nessun fatto importante era sopravvenuto a turbarla³. In sintesi, anche se la sua potenza era solo l'ombra della gloria di un tempo, Venezia rimaneva una presenza stabile nel Mediterraneo.

Il benessere della città era purtroppo preda già da tempo di profonde problematiche sociali. Il segno più evidente era la condizione della classe politica. I più eminenti nobili veneziani avevano sfruttato a proprio piacimento le proprietà fondiarie dell'entroterra, sottraendo a favore della capitale parte della rendita agricola e alimentando un dissidio insanabile tra dominante e province suddite⁴. Il commercio marittimo e le fertili terre della pianura erano stati la fortuna di molti aristocratici, ma solo i più potenti tra di essi potevano davvero aspirare alle cariche più prestigiose, come quella del doge. Bisogna poi ricordare che

¹ G. Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, Brescia, La Scuola, 2010, p. 299.

² Per maggiori informazioni su Nicolò Tron cfr. G. Gullino, *Venezia. Un patriziato per cinque secoli*, Verona, Cierre edizioni, 2015, pp. 123-143.

³ D. Pallaveri, *Campoformio Considerazioni*, Firenze, Felice le Monnier, 1864, p. 32.

⁴ G. Zalin, *Aspetti e problemi dell'economia veneta. Dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, Comitato vicentino per il centenario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia, comitato prov. Di Vicenza dell'istituto per la storia del Risorgimento italiano, Stampa U.T.I.V., 1969, p. 25.

la politica attiva poteva essere gestita solamente da esponenti veneziani, portando ad ulteriori attriti con l'entroterra veneto. I giochi di potere avevano fatto in modo che le famiglie più autorevoli formassero legami e alleanze tra di loro tramite matrimoni combinati, per la maggior parte infelici. "Dopo la nascita di quel primo figlio maschio che assicura la continuità domestica, cessano i rapporti coniugali"⁵ per far posto a relazioni adulterine, complice il continuo degrado dei costumi. Era uso diffuso che ogni famiglia contraesse un unico matrimonio per generazione⁶, onde evitare che il patrimonio venisse eccessivamente disperso. Pertanto, data l'elevata mortalità infantile e lo scarso numero delle nascite, la classe dirigente si trovava vittima di una grave crisi demografica. La politica veneziana, già stagnante, era diventata sempre più conservatrice e priva di una flessibilità necessaria a fronteggiare i problemi che l'attanagliavano. Nonostante un Settecento riformista la Repubblica marciana concluse la sua millenaria costituzione "senza alcuna riforma di rilievo nel tessuto istituzionale dello stato"⁷.

Gli ultimi anni della Repubblica si intrecciano con le vicende di un uomo eccezionale, destinato a riscrivere la storia del suo tempo, Napoleone Bonaparte. La sua carriera era stata impressionante. Nato il 15 agosto 1769 ad Ajaccio, in Corsica, si era arruolato nell'armata francese diventando presto protetto di Barras, uno dei più eminenti politici del Direttorio. Proprio su nomina di Barras Bonaparte era stato incaricato della repressione della rivolta filomonarchica realista del 5 ottobre 1795. Come ricompensa per il successo ottenuto il giovane generale ricevette il comando della spedizione francese in Italia. Le truppe di cui disponeva, forti di non più di 45000 unità, erano "male equipaggiate, male armate, piuttosto indisciplinate"⁸. Questo corpo d'armata avrebbe avuto il compito di invadere l'Italia per "separare l'Austria dai satelliti italiani"⁹ e permettere al grosso dell'armata francese, guidate dai generali Jourdan e Moureau, di sferrare l'offensiva sul Reno. "Era comunque, quello ricevuto da Bonaparte, un grande onore"¹⁰, che il corso riuscì a sfruttare magnificamente. In pochi mesi egli trasformò la sua armata raffazzonata in un'invincibile macchina da guerra, con cui sconfisse ripetutamente gli Austriaci e costrinse il re di Savoia Vittorio

⁵ Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, p. 293.

⁶ P. Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia*, vol. 8, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1998, p. 214.

⁷ P. Preto, *Le riforme*, in *Storia di Venezia*, vol. 8, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1998, p. 84.

⁸ W. Panciera, *Napoleone nel Veneto*, Verona, Cierre Edizioni, 2004, p.17.

⁹ R. Cessi, *Campoformido*, Padova, Editrice Antenore, 1973, p. 5.

¹⁰ Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, p. 295.

Amedeo III ad accettare la firma di un armistizio a Cherasco, ratificato nella pace di Parigi¹¹. Davanti all'inarrestabile avanzata di Bonaparte, gli Austriaci sferrarono invano quattro offensive consecutive in Italia, mentre rimasero sulla difensiva sul Reno, sconvolgendo la strategia del Direttorio. L'Italia, e non il Reno, diventava il punto focale della guerra. A seguito della sconfitta avvenuta a Lodi, i resti dell'armata austriaca guidate dal generale Wurmser si ritirarono a Mantova, piazzaforte strategica per il controllo della pianura veneta. Per assediare la città e ottenere il controllo della Pianura Padana a Bonaparte non rimase altra scelta che varcare "i confini del territorio neutrale della Repubblica di Venezia il giorno 11 maggio"¹² 1796. Mantova cadde e le armate austriache cominciarono a ritirarsi verso i territori della Serenissima occupando Peschiera. Gli eserciti francesi si misero alla "spietata caccia del nemico lungo il cammino della sua ritirata per snidarlo dalle sue difese, da Crema a Peschiera, e obbligarlo a riparare nel Tirolo"¹³.

I primi contrasti tra Napoleone e Venezia cominciarono per ragioni strettamente logistiche. Nel vano tentativo di mantenere intatta la propria neutralità di fronte a questa guerra tra giganti, Venezia era stata costretta a lasciar passare nel proprio territorio le truppe austriache. Già nel 1794 si era verificato un primo attrito per l'ospitalità offerta da Venezia al Conte di Lilla (futuro Luigi XVIII), che a seguito delle rimostranze francesi era stato costretto a fuggire da Verona, suscitando a sua volta le proteste del ministro inglese Wolsey e di quello russo Mordinov¹⁴. Pur promettendo di non scordare l'amicizia che legava le due repubbliche e assicurando il massimo riserbo da parte dei soldati, Bonaparte penetrò nel territorio di Venezia e occupò Peschiera¹⁵, scacciando gli Austriaci e rendendola la prima base operativa francese in Veneto.

¹¹ G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1992, p. 664.

¹² Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 18.

¹³ Cessi, *Campoformido*, p. 16.

¹⁴ *Idem*, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti Martello, 1981, p. 728.

¹⁵ Pallaveri, *Campoformio Considerazioni*, p. 60.

2. Difesa armata e disarmata

Incapace di affrontare direttamente il generale francese, la politica veneziana si divise in due filoni di pensiero. Da una parte vi era “uno schieramento “misogallico”, che aveva nel procuratore Francesco Pesaro il suo leader”¹⁶, fautore del riarmo e potenziamento dell’esercito della Serenissima, che tuttora disponeva di una flotta imponente. Secondo questa linea di pensiero, la Repubblica avrebbe dovuto spendere i propri proventi nel reclutamento di compagnie mercenarie e armamenti per prepararsi nel caso in cui le relazioni con i Francesi fossero precipitate. Pesaro era perfettamente consapevole che anche nel migliore dei casi difficilmente Venezia avrebbe potuto scontrarsi alla pari con la Francia o l’Austria. La sua idea politica si incentrava sulla protezione della capitale e delle principali piazzeforti, lasciando di fatto inerme la terraferma. Non era affatto sua intenzione armare i cittadini, come invece avrebbero voluto alcuni del suo partito¹⁷. Pesaro era un conservatore, la sua politica mirava a conservare Venezia nello stato in cui si trovava, non a praticare qualche improvviso sovvertimento. Il pericolo, ancor più che dagli eserciti, proveniva dalla propaganda giacobina, in grado di suscitare facilmente rivolte e malcontento. Il procuratore ottenne un successo parziale nell’aumento degli investimenti per l’intelligence a favore di un maggior controllo sulla popolazione. A fallire furono invece il suo progetto per il riarmo e l’arruolamento di mercenari, dovuti principalmente all’inesperienza dello stesso Pesaro in campo militare, più che per le proteste dell’opposizione¹⁸.

Ad opporsi a Pesaro vi era un partito “transigente”, volto a confidare sulla neutralità e sui buoni rapporti con la Francia¹⁹. Alla guida del partito vi era il provveditore Battaglia, il quale, pur essendo un progressista, “era convinto che qualsiasi “premunimento” avrebbe paradossalmente aggravato la crisi della Serenissima”²⁰. Battaglia confidava nella vittoria della coalizione antirivoluzionaria per far cessare i fuochi della rivoluzione. I rapporti diplomatici tra il governo francese e quello veneziano erano rimasti corretti e in seguito agli eventi bellici non erano peggiorati, nonostante l’aggravarsi dello stato di tensione²¹. La Repubblica avrebbe dovuto evitare di agire nel conflitto, senza attirare l’ira di uno dei contendenti. A supporto di questa linea di pensiero vi era non

¹⁶ Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 75.

¹⁷ Del Negro, *La fine della repubblica aristocratica*, p. 211.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 75.

²⁰ Del Negro, *La fine della repubblica aristocratica*, p. 212.

²¹ Cessi, *Campoformido*, p. 17.

solo il timore di uno scontro con l'invincibile Bonaparte, ma anche il ricordo assai vivido della Rivoluzione francese. I nobili veneziani sapevano fin troppo bene che la causa primaria dei disordini scoppiati in Francia era stato l'aumento della pressione fiscale sul popolo, e temevano che un aumento delle tasse necessario al riarmo avrebbe scatenato una rivolta contro la Serenissima. La memoria delle teste tagliate della famiglia reale francese atterrò i nobili veneziani, e per tutta la durata della guerra fin dal 1793 il governo cercò di attuare una politica di neutralità perfetta, respingendo elegantemente le offerte di alleanza di entrambe le fazioni²².

Come era uso fare in circostanze analoghe, venne eletto un Provveditore della terraferma nella persona di Nicolò Foscarini²³, per mantenere l'ordine e la tranquillità nei territori occupati dalle milizie francesi, ma le decisioni intraprese si rivelarono inadeguate. Foscarini era un uomo pavido, inadatto al compito assegnatogli e incapace di far fronte alle impellenti richieste di finanziamenti di Bonaparte. Durante un incontro con il generale a Peschiera Foscarini non aveva saputo opporre adeguata resistenza, restando succube delle sue richieste. Con l'avanzare delle truppe francesi e il loro insediamento nelle città venete erano inevitabilmente scaturiti scontri tra gli occupanti e gli Schiavoni, unici difensori dell'ordine pubblico. Le risse tra soldati, causate dagli abusi sulla popolazione, provocarono alcune vittime e l'imbarazzo del governo veneziano. Una di queste liti, avvenuta fuori dalle porte di Verona, provocò un alto numero di morti francesi. Incapace di rispondere alle recriminazioni di Bonaparte, Foscarini si limitò a trasferire la guarnigione responsabile della rissa a Vicenza e a Padova²⁴, con l'unico effetto che Verona rimase priva di difesa.

Anche nelle campagne la situazione era notevolmente peggiorata. La presenza di disertori tra le fila degli eserciti belligeranti aveva riempito le contrade di criminali e briganti che battevano le strade, rendendo pericoloso allontanarsi dalle città²⁵. Nei contadini veronesi, abbandonati a sé stessi, si radicò "quell'odio tenace contro i novatori sanculotti, che li dovea poi rendere pronti alleati dei cittadini"²⁶ quando più tardi, nelle famose Pasque veronesi, il popolo avrebbe manifestato tutto

²² Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 76.

²³ R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti Martello, 1981, p. 729.

²⁴ R. Bratti, *La Fine della Serenissima*, Venezia, Ristampa anastatica a cura della Deputazione di storia patria per le Venezie, 1998, p. 68.

²⁵ Ivi, p. 46.

²⁶ E. Bevilacqua, *Le Pasque Veronesi Monografia storica documentata*, Verona, Remigio Cablanca Librario Editore, 1897, pp. 81-2.

il suo scontento contro gli oppressori. Venezia aveva permesso alle milizie austriache di attraversare il suo territorio, ma così facendo si era inimicata la Francia, il cui esercito era ormai ai confini del Veneto. Le fortificazioni a difesa delle città di confine erano state a lungo trascurate e si ritrovavano pressoché prive di mezzi di difesa, munizioni, riserve logistiche e guarnigioni²⁷. Tutto ciò portò i francesi ad occupare senza colpo ferire Crema, Bergamo e Brescia, per poi entrare a Verona.

Di fronte all'imperversare di Bonaparte il governo si convinse a procedere a un riarmo parziale. Data la critica situazione economica nessuno dei maggiori era pronto a farsi carico delle spese necessarie, così venne richiesta la partecipazione dei cittadini. L'esito fu inaspettatamente positivo. Stanco delle prepotenze francesi, il popolo elargì con atti spontanei e generosi grandi offerte di denaro per rimpinguare le casse dello stato²⁸. L'elenco delle offerte venne stampato ed esposto ed i nobili, per non compromettere la propria reputazione, furono costretti a fornire a loro volta cospicue donazioni. I proventi ottenuti si rivelarono estremamente preziosi, non solo per i progetti di riarmo, ma soprattutto per rendere più sostenibili le continue richieste di Bonaparte. Vennero reclutati mercenari e le forze di stanza in Dalmazia furono imbarcate e trasferite a Venezia. Nonostante ciò, i risultati furono inconcludenti. Venezia disponeva di 37 legni di varia dimensione e 168 barche con 750 pezzi d'artiglieria, ma le forze di terra si limitavano a 8000 soldati²⁹. Il potenziamento dell'esercito rimaneva troppo ridotto per avere qualche effettiva influenza e venne visto con sospetto da Bonaparte, in guardia contro una possibile alleanza tra Venezia e l'Austria. È giusto ricordare che l'esercito di Venezia sarebbe stato in grado di reggere un assedio, ma così facendo avrebbe lasciato i ricchi possedimenti terrieri in mano ai Francesi, un grave danno economico per i nobili che avrebbero preferito conservare i propri privilegi con un trattato con Bonaparte³⁰. L'incapacità di Foscarini a porre rimedio ai problemi esistenti gli alienò ben presto il sostegno del governo e della popolazione e fu costretto a consegnare le dimissioni con l'elezione a Provveditore straordinario di Francesco Battagia. Le conseguenze della neutralità disarmata si riveleranno fatali per Venezia. Rifiutandosi di combattere, la Repubblica di fatto delegava la sua sopravvivenza a una diplomazia incerta, incapace di misurarsi con stati assai più potenti e ambiziosi.

²⁷ Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 730.

²⁸ Bratti, *La Fine della Serenissima*, p. 60.

²⁹ R. Calimani, *Storia della Repubblica di Venezia, la Serenissima dalle origini alla caduta*, Milano, Mondadori Libri, 2019, p. 579.

³⁰ Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p.78.

Per quanto riguarda Bonaparte, egli non aveva mai manifestato particolare interesse per la Repubblica di Venezia. Necessità belliche avevano costretto il generale a violare la neutralità del dominio veneziano³¹, non un desiderio di conquista. L'insediamento di truppe francesi in Veneto aveva l'unico scopo di respingere il nemico, non fungere da "basi per ulteriori più vaste operazioni"³². Non era insolito per l'epoca che uno stato neutrale garantisse libero passaggio a eserciti stranieri, purché non manifestasse un esplicito appoggio per uno dei contendenti. Quanto a Venezia, il generale assunse un atteggiamento ambiguo con gli ambasciatori inviatigli, alternando rassicurazioni di non ostilità a minacce con lo scopo di creare un diversivo alle richieste di indennizzo per le scorribande dei suoi soldati³³. I veneziani da parte accettarono di offrire generose donazioni per non incorrere nella sua ira, ma non riuscirono ad arginare i contrasti tra soldati e popolazione civile.

All'epoca Bonaparte cercava di seguire le direttive del Direttorio, benché piuttosto vaghe³⁴. I rapporti tra Francia e Venezia erano rimasti buoni per tutta la durata della guerra, e il Direttorio non aveva alcuna intenzione di invadere lo stato marciano. Il governo parigino era stato propenso a fornire risarcimenti a Venezia se legittimamente richiesti e ammonire i soldati di astenersi da inutili violenze e rappresaglie³⁵. Restava tuttavia innegabile che gran parte della popolazione della Serenissima simpatizzasse per gli Austriaci. Il governo aristocratico veneziano aveva sempre malvisto la Rivoluzione Francese fin dai primi inizi, e pur cercando di mantenere una facciata di perfetta neutralità erano già emersi dubbi di una possibile complicità con gli Asburgo³⁶. Gli eserciti austriaci, prossimi alle loro basi di approvvigionamento, avevano meno bisogno di far appello ai contributi dei territori occupati³⁷. Al contrario i Francesi erano costretti ad imporre requisizioni e finanziamenti alle popolazioni locali. Ne derivava un clima di avversione e ostilità pronto a degenerare in atti cruenti³⁸.

La guerra ormai si era distaccata dai valori rivoluzionari, il popolo stesso aveva dimenticato la causa per cui combatteva e anelava con ardore la pace³⁹. Il Direttorio desiderava "ristabilire la Francia nei

³¹ Cessi, *Campoformido*, p. 21.

³² Ivi, p.28.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, p. 23.

³⁵ Ivi, p. 17.

³⁶ Ivi, p. 18.

³⁷ Ivi, p. 66.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Ivi, p. 2.

suoi confini naturali in una prospettiva di pace che la traesse fuori dall'isolamento e la normalizzasse nel concerto delle potenze europee⁴⁰. La missione universale di riscatto della libertà del cittadino e restaurazione della dignità umana aveva cessato di esistere⁴¹. Parigi aveva già deciso di rinunciare all'Italia in favore di territori meglio controllabili, come il Belgio. Perso ogni valore militare, le città italiane erano ridotte a una propizia riserva finanziaria da utilizzarsi fino all'estremo limite per risolvere gli incombenti problemi finanziari⁴². Bonaparte non faceva eccezione. Gli Stati italiani erano per lui poco più che terre da sottomettere o vendere al tavolo dei negoziati. A suo parere gli italiani erano un popolo poco affidabile, prono alle rivolte e non toccato dagli ideali della Rivoluzione, che vedeva nella sua persona non un liberatore, ma un invasore. Sia i Piemontesi che i Lombardi avevano accolto con malumore il suo avvento e i Veneziani videro sempre i Francesi come un occupante, mai un alleato.

Con l'ingresso dell'esercito francese nella Pianura Padana Napoleone cercò anche di orientare il popolo verso ideali giacobini. Il corso disponeva di stretti legami con la Massoneria e l'aveva sfruttata per influenzare l'opinione pubblica in direzione filofrancese. L'Italia era ricca di circuiti organizzati "in cui correivano irrequietezze, idee di protesta e di rinnovamento, ... e idee su nuovi tipi di libertà"⁴³ come i salotti nobiliari e le logge massoniche, fertili focolai per la propaganda democratica. In Lombardia e poi anche in Veneto numerosi "patrioti" agitavano il problema della libertà italiana⁴⁴, formulando un loro programma di insurrezione generale e invocando a gran voce la democratizzazione dei propri governi. Bonaparte non era indifferente a queste voci, ma non poteva non accorgersi che quanti appoggiavano gli ideali rivoluzionari non erano che un'esigua minoranza. La maggior parte della popolazione restava inerte e insensibile, se non ostile, agli appelli di libertà, ripudiandoli come lesivi dei propri sentimenti politici e religiosi⁴⁵. Venezia aveva istituito "una muta guerra di polizia severissima verso i Francesi Repubblicani, e contra ognuno, che fosse sospettato

⁴⁰ Cozzi, Knapton, Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, p. 663.

⁴¹ Cessi, *Campoformido*, p.4.

⁴² Ivi, p. 11.

⁴³ G. Scarabello, *Gli ultimi giorni della repubblica*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1986, vol. 5 tomo 2, p. 490.

⁴⁴ Cessi, *Campoformido*, p.7.

⁴⁵ Ivi, p. 9.

spiegare, o almeno intendere lo spirito della loro nuova teoria”⁴⁶. Il governo marciano aveva addirittura istituito l’organizzazione di Pattuglie notturne, composte da bottegai armati e sovrintese da due patrizi e due cittadini per compiere ronde e arrestare quanti parevano sospetti⁴⁷. I soldati francesi, d’altro canto, misero in atto una serie impressionante di scorribande, estorsioni e violenze, sotto lo sguardo tollerante dei loro generali, sentiti tanto più ingiusti dalla popolazione in quanto la cultura della neutralità era assai radicata nei governati⁴⁸. La situazione generale in Veneto peggiorò notevolmente, al punto che varie città, specie Verona, mandarono ambasciatori al governo veneziano per chiedere supporto. Anche in questo caso il doge e gli alti esponenti politici optarono per non intervenire direttamente, arroccandosi a Venezia, per il momento esclusa dalle angherie francesi. Si creava pertanto una frattura tra governo centrale e aree suburbane, destinato ad avere grande importanza nelle vicende future. Il resto della Pianura Padana veniva di fatto abbandonato al suo destino.

3. Tensioni diplomatiche

Al fronte la situazione era difficile sia per Bonaparte sia per l’Austria. Bonaparte era l’invitto dominatore dell’Italia, l’aveva organizzata in municipalità sotto il suo diretto controllo, aveva sconfitto i Savoia e respinto ben quattro offensive austriache. In Austria tuttavia, nonostante le sconfitte, l’imperatore stava allestendo un nuovo e formidabile esercito esercito, superiore in numero e potenza a quello francese. Una nuova offensiva avrebbe costretto il generale, già impegnato a soffocare i sentimenti di ribellione degli italici, a combattere in una situazione assai sfavorevole. Il territorio sotto il suo diretto controllo comprendeva buona parte della Pianura veneta e la Lombardia. Per i 40000 soldati dell’Armée d’Italie controllare uno spazio tanto vasto e sedare le fonti di malcontento rischiava di disperdere eccessivamente le truppe e allungare pericolosamente le linee di rifornimento. La sua posizione sembrava ormai a molti “affatto simile a quella di un Console romano attirato alle Forche Caudine”⁴⁹. Bonaparte sperava che le armate sul Reno potessero fornirgli supporto per un attacco diretto

⁴⁶ *Colpo d’occhio sull’Istoria della Rivoluzione di Francia fino al trattato di Leoben*, Sammarino, 1798, presso l’Onofri, p. 72.

⁴⁷ Bratti, *La Fine della Serenissima*, p. 73.

⁴⁸ Cozzi, Knapton, Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell’età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, p. 665.

⁴⁹ *Colpo d’occhio sull’Istoria della Rivoluzione di Francia fino al trattato di Leoben*, p. 143.

all’Austria, ma queste speranze erano vane: “Jourdan era stato costretto a ripiegare e la sua ritirata aveva costretto Moreau a ripiegare sulla sinistra del fiume”⁵⁰. Le più potenti armate francesi erano in una situazione di stallo, incapaci di fornire alcun rinforzo. Bonaparte aveva disperatamente bisogno della pace, non tanto come fine del conflitto, bensì per potersi riorganizzare in vista di una futura quanto certa ripresa della guerra. A tal proposito aveva contattato il 31 marzo l’arciduca Carlo per poter predisporre un armistizio⁵¹.

Anche il Direttorio in Francia era favorevole ad una tregua. Dopo le stragi del Terrore e anni di guerra, il popolo era stanco. Si erano persi i grandi ideali della Rivoluzione, si erano dimenticate le ragioni stesse per cui si combatteva. Molti uomini erano caduti al fronte, e le famiglie dei superstiti reclamavano il ritorno dei figli, dei mariti. La pace era un miraggio, ma desiderato più che mai. Il Direttorio non era sordo a queste voci, ma aveva anche altre ragioni. La guerra con l’Austria stava prosciugando la Francia di grandissime risorse ed energie, che il governo di Parigi avrebbe desiderato usare contro l’altro grande nemico, l’Inghilterra, sovrana dei mari ancora imbattuta. A preoccupare i Direttori vi era inoltre l’illimitato potere concesso a Bonaparte, che avrebbe potuto stuzzicare l’ambizione del generale, al punto da incominciare a “temere, quasi a dolersi delle vittorie”⁵².

L’Austria, d’altro canto, non si trovava in una situazione migliore. Quattro grandi offensive erano partite da Vienna, e tutte erano cadute. La Lombardia era stata conquistata, il nemico minacciava lo stesso territorio austriaco. L’armata francese si trovava a pochi giorni dalla capitale stessa, e anche se Bonaparte non avrebbe mai osato fare una mossa tanto azzardata, il morale a Vienna ne risentiva. Ancor peggiore era la situazione finanziaria. Per reclutare e equipaggiare l’ultima grande armata che tanto preoccupava il corso, le casse dello stato erano andate incontro a un gravissimo deficit. Il popolo era irrequieto, e l’imperatore sapeva di non poter reggere a lungo una tale situazione. La pace era necessaria, ma non senza guadagni. Se era pur vero che Bonaparte non poteva essere sconfitto sul campo di battaglia, i diplomatici asburgici ipotizzarono l’idea di ottenere sul tavolo delle trattative quanto avevano perso in guerra⁵³.

⁵⁰ Cessi, *Campoformido*, p. 41.

⁵¹ G. Scarabello, *La municipalità democratica*, in *Storia di Venezia*, vol. VIII, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, 1998, p. 263.

⁵² Pallaveri, *Campoformio Considerazioni*, p. 67.

⁵³ G. Gullino, *Venezia. Un patriziato per cinque secoli*, Verona, Cierre Edizioni, 2015, p. 146.

Fino ad adesso Bonaparte non aveva pensato di includere Venezia tra le terre da offrire all’Austria sul tavolo dei negoziati. Questo tuttavia cambiò con “lo scandalo lombardo”⁵⁴. A seguito delle vittorie francesi, i “patrioti” lombardi si erano rafforzati ed erano aumentati di numero. Messaggi propagandistici cominciarono ad espandersi fino a penetrare in Veneto, specie in città quali Bergamo e Brescia, parte del territorio veneziano. “Da Milano si era scatenata, di conserva a una attiva propaganda nelle città venete, una veemente campagna di denigrazione contro la Repubblica”⁵⁵, accusata di agire in comune accordo con l’Austria per “tagliare ogni ritirata all’armata”⁵⁶ francese. Il culmine giunse con la democratizzazione di Bergamo, quando i “patrioti” presero il pieno controllo della città. La rivoluzione si espanse poi a Brescia e Crema, fino a minacciare Verona. Era scoppiata una guerra civile, cui il governo di Venezia reagì inviando le sue truppe per reprimere i rivoltosi. Di fatto tale decisione fu azzardata e poco programmata. Seguendo il parere del doge Ottolini, convinto antifrancese, i Veneziani erano convinti di poter distinguere i ribelli dall’esercito francese. Reprimere la rivolta non avrebbe dovuto impensierire Bonaparte e così la tanto cara neutralità sarebbe stata mantenuta. La realtà tuttavia era ben diversa. Benché il corso fornisse rassicurazioni al governo e promettesse di non intromettersi militarmente nella questione, alcuni soldati francesi finirono inevitabilmente per ingrossare le file dei “patrioti”. Il generale era inoltre preoccupato dalla nascita di questo nuovo conflitto proprio in vista del ritorno delle truppe austriache, e avrebbe preferito una rapida conclusione per non trovarsi con un ulteriore nemico alle spalle.

In un incontro con il procuratore Pesaro a Gorizia Bonaparte si offrì come mediatore suggerendo di trovare una soluzione pacifica al posto delle armi, e propose nuovamente a Venezia l’alleanza con la Francia. La risposta di Pesaro, colma di sdegno, fu un errore. Nel criticare le guarnigioni francesi di guardia a Bergamo e Brescia che ora aiutavano i “patrioti”, nell’ostinarsi a trovare una risoluzione sul campo di battaglia il governo si alienò definitivamente la simpatia di Bonaparte. “La politica militare del governo e l’accanimento dei suoi organi, mentre rendevano impossibile una soluzione conciliativa, offrivano ai “patrioti” il pretesto per avvalorare con fatti o male interpretati o scientemente esagerati o deformati la loro propaganda antiveneziana”⁵⁷. Si

⁵⁴ Cessi, *Campoformido*, p.78.

⁵⁵ Ivi, p. 75.

⁵⁶ Dagli *Archivi Marescalchi* (42 f.1, 18 germile), citato da Cessi, *Campoformido*, p.75.

⁵⁷ Cessi, *Campoformido*, p. 104.

arrivò al punto di pubblicare un falso proclama del provveditore straordinario Battaglia⁵⁸ che inneggiava al massacro dei Francesi. Il testo era un attacco diretto all'Armata d'Italia e obbligava Bonaparte a intervenire in prima persona contro Venezia. Difficile capire la posizione del corso, se avesse avuto qualche influenza sul proclama o se questo fosse stato un'iniziativa dei soli patrioti. Nondimeno gli effetti furono evidenti. "Quattro giorni dopo la pubblicazione del documento le disposizioni d'animo del generale erano mutate e con esse, ciò che era peggio, le sue idee in merito alle condizioni della pace"⁵⁹.

Fu con tono imperioso e furente che il 9 aprile Bonaparte si rivolse al governo marciano. Lo accusò di aver complottato a suo danno con l'Austria, di aver respinto le sue offerte di amicizia e di essersi armato con l'unico scopo di tagliare le spalle all'armata francese⁶⁰. A Venezia non rimanevano che due scelte: guerra o pace. Le condizioni che imponeva Bonaparte erano assai gravose: "amnistia politica, smobilitazione, disarmo, mantenimento dell'ordine pubblico, riparazione dei danni e delle offese arrecate"⁶¹. Di fronte a questo spietato ultimatum alla Repubblica non restò che chinare il capo e accondiscendere al suo volere. Il danno ormai era fatto, ed era assai più grave della perdita di qualche città. Bonaparte non aveva più interesse nel mantenimento dell'unità territoriale di Venezia e l'avrebbe considerata come uno stato di sua proprietà negli accordi segreti di Leoben.

⁵⁸ Cessi, *Campoformido*, p. 76.

⁵⁹ Ivi, p. 105.

⁶⁰ Ivi, p. 107.

⁶¹ *Ibidem*.

Capitolo 2 Dalla caduta di Venezia a Campoformido

1. Il casus belli: da Leoben alle Pasque Veronesi

I preliminari di quello che sarebbe stato il vero trattato avvennero a Leoben, in Austria. Si trattava di stipulare delle clausole che sarebbero state il fondamento del trattato vero e proprio. Il territorio delle trattative venne dichiarato neutro e ospitò l'incontro tra Bonaparte, il generale austriaco Merweldt e il marchese di Gallo, ambasciatore napoletano in Austria. La presenza di uno straniero era giustificata, oltre che dalla fiducia che l'imperatore d'Austria riponeva nel marchese, dal fatto che Gallo era il principale esponente della corrente pacifista della politica austriaca. A seguito della caduta di Mantova e della resa del generale Wurmser, Gallo si era rivolto alla corte suggerendo una soluzione pacifica al conflitto che stava prosciugando le forze e le finanze dell'impero, ma un'ondata di entusiasmo bellico aveva riaccessò la decisione di continuare la guerra col massimo rigore nella vana speranza di stancare la Francia e costringerla alla pace. A tale programma Gallo era contrario, non meno di quanto fosse scettico sopra le virtù restauratrici e di recupero delle forze militari austriache⁶². Il marchese era presto divenuto "il naturale interprete dei circoli favorevoli alla pace"⁶³ ed era stato mandato a negoziare con Bonaparte dal resto della fazione pacifista, che aveva preferito "non comprometersi scaricando ogni responsabilità su uno straniero"⁶⁴. Bonaparte non era affatto felice della presenza del marchese e aveva criticato questa decisione al generale Merweldt. Il suo timore era che la presenza di un italiano nel negoziato lo avrebbe privato della possibilità di usufruire degli stati italiani sotto il suo controllo. Le accuse alla fine caddero e il corso fu costretto a tollerare la presenza di Gallo, con cui intessò rapporti piuttosto cordiali.

I punti da definire erano fondamentalmente i territori da concedere alla Francia e il risarcimento che questa era disposta ad offrire all'Austria. Un primo accordo venne raggiunto secondo cui il Belgio sarebbe stato concesso alla Francia in cambio della rinuncia alla sponda sinistra del Reno. Il problema riguardava le compensazioni in Italia a favore dell'Austria. In tal riguardo vennero formulati tre progetti. "Il primo ammetteva la cessione all'Austria delle province venete tra Po, Mincio e territorio austriaco, l'assegnazione del territorio bresciano tra Oglio e Mincio al duca di Modena, la formazione di due Repubbliche,

⁶² Cessi, *Campoformido*, p. 110.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

Transpadana e Cisalpina, l'indipendenza della città di Venezia con l'arcipelago. Il secondo limitava il compenso all'evacuazione del Milanese e della Lombardia. Il terzo prevedeva l'evacuazione degli stati tedeschi occupati, la rinuncia dell'Austria ai diritti sul Milanese e la Lombardia, e l'impegno della Francia a fornire un adeguato compenso al Milanese e al duca di Modena.⁶⁵ La scelta finale ricadeva tra la Lombardia e i territori di Venezia. Si trattava di una mossa azzardata, diretto effetto però della tremenda situazione dove si trovava l'esercito francese. Davanti alla concreta possibilità di perdere ogni via di fuga e andare incontro alla sconfitta definitiva, nonché alla possibilità di potersi gloriare del titolo di pacificatore, Bonaparte era pronto a fare concessioni assai generose. La Francia avrebbe ottenuto il Belgio, l'Austria sarebbe stata ricompensata con l'Istria, la Dalmazia e buona parte della terraferma veneta. la Lombardia sarebbe stata trasformata in una repubblica indipendente e Venezia sarebbe stata risarcita delle perdite con le Legazioni di Romagna, Ferrara e Bologna⁶⁶. Il governo di Vienna fu estasiato dall'opportunità che gli veniva presentata. Con una sola mossa avrebbe non solo ottenuto la pace, ma sarebbe riuscito a impadronirsi di buona parte del territorio veneziano a prezzo di poche Legazioni offerte in risarcimento alla Serenissima. L'ambasciatore francese a Venezia, Lallement, aveva già provato invano a far desistere il generale da questa offerta. A suo parere la prima necessità della Francia era "distruggere per sempre l'influenza della casa d'Austria"⁶⁷ dall'Italia. Se le terre italiche fossero rimaste sguarnite, l'imperatore d'Austria ne avrebbe di certo approfittato per insediare un suo esercito con la scusa di fornire loro protezione e in breve sarebbe divenuto "una formidabile potenza marittima completamente risarcita di quel poco che aveva perduto". Bonaparte si rendeva forse conto della trappola in cui stava cadendo, ma quando cercò di porre rimedio all'errore era già troppo tardi. Ancora peggio, data la sua esperienza da militare, non era avvezzo agli intrighi della diplomazia e "si era lasciato strappare confidenze pericolose"⁶⁸, quali la promessa di ottenere lui stesso da Venezia il consenso per la cessione di Istria e Dalmazia all'Austria.

Sarebbe sbagliato pensare che Bonaparte avesse già in mente di sbarazzarsi della Serenissima. Durante i lunghi colloqui il corso si era esposto più volte a favore della cessione di terre di compenso alla Serenissima, per mantenere almeno la parvenza di uno stato indipendente.

⁶⁵ Cessi, *Campoformido*, p. 113.

⁶⁶ Cozzi, Knapton, Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, p. 668.

⁶⁷ Cessi, *Campoformido*, p. 124.

⁶⁸ Ivi, p.116.

Questo progetto, che per varie ragioni non avrebbe trovato attuazione, prevedeva la cessione delle legazioni pontificie di Ferrara, Bologna e Romagna⁶⁹ Certo il governo, aristocratico e filoaustrico, era in viso a Bonaparte, ma egli “non misconosceva l’importanza storica della vecchia Repubblica”⁷⁰ e non aveva intenzione di opprimere eccessivamente uno stato innocente e neutrale. A suo parere Venezia doveva “sopravvivere in una nuova Repubblica, la Cispadana o qualcosa di analogo, per opporla alle viste ambiziose dell’Imperatore”⁷¹. Il fine ultimo non era la cancellazione della Serenissima, ma la sua democratizzazione: spezzare lo strapotere dei testardi dirigenti aristocratici e uniformare la Serenissima alle norme francesi.

Il governo veneziano, per il momento, sembrava ignaro dei progetti francesi e arroccatosi sulla “convincione di poter riguadagnare la stima di Bonaparte con diplomatiche giustificazioni e con l’offerta di un’alleanza”⁷². Tale malfondato ottimismo era ormai anacronistico. Venezia aveva rifiutato l’alleanza con la Francia in condizioni assai più favorevoli, e vi ritornava solo dopo aver scatenato l’ira del generale. Gli accordi di Leoben, l’insistenza dei “patrioti”, la propaganda antiveneziana e le necessità militari di Bonaparte lasciavano poco spiraglio di manovra ai diplomatici veneziani, ancora ignari della bufera che minacciava la loro patria. A peggiorare la situazione quando ormai la sorte di Venezia era segnata, anche se non definitivamente, “due episodi clamorosi sopravvenivano ad aggravare agli occhi dei Francesi le responsabilità ormai intollerabili del governo veneziano”⁷³

Il primo fatto avvenne durante la seconda festa di Pasqua a Verona il 17 aprile 1797. La città era divenuta una delle prime piazzeforti militari francesi in Veneto a sentire il peso dell’occupazione straniera. Era iniziato “un lungo periodo di inaudite sofferenze per la popolazione: si pensi alla situazione degli abitanti delle campagne, già provati dalla negativa congiuntura climatica e ora sottoposti a ogni tipo di angherie e vessazioni”⁷⁴. Le contrade venivano costantemente saccheggiate, le finanze già in crisi subivano il colpo di grazia per le continue richieste di finanziamenti dei Francesi. Stupri e omicidi si susseguivano ogni giorno mentre si moltiplicavano le risse e gli scontri tra civili e soldati. Lo spirito della ribellione rinfocolava le campagne, dove i villici venivano regolarmente privati del loro grano. I contadini erano

⁶⁹ Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, p. 297.

⁷⁰ Cessi, *Campoformido*, p.123.

⁷¹ Ivi, p.131.

⁷² Ivi, p.129.

⁷³ Ivi, p. 132.

⁷⁴ Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, p. 296.

sempre rimasti fedeli a Venezia e ora che il controllo del governo centrale si stava indebolendo li percorreva il timore di ritornare sotto il giogo delle loro città, perdendo tutti quei vantaggi garantiti loro dall'equa politica della Serenissima. Si era creato "un grumo di riferimenti storici, economici, sociali, religiosi, sentiti come comuni, come specifici, dal grosso della popolazione"⁷⁵. Ora che lo stato veneto era in pericolo, cominciarono a sorgere sempre più numerosi i gruppi di resistenza allo straniero e si diffusero sentimenti filoveneziani e antidemocratici. Restava tuttavia una lotta senza speranze. La popolazione chiedeva invano aiuto e protezione ai governanti, impossibilitati ad agire di fronte alle armi francesi. È giusto ricordare che Verona era stata il centro della battaglia tra Venezia e i "patrioti" di Bergamo e Brescia. Per fermare la ribellione la Serenissima aveva ammassato truppe su truppe a Verona, cosa che non era sfuggita all'occhio vigile di Bonaparte. Il generale vedeva di malgrado questa concentrazione di forze e aveva raccomandato alle sue truppe di mantenere una facciata di neutralità per non compromettere la situazione. I soldati francesi però avevano tradito la fiducia dei Veronesi in molteplici occasioni e in città i rapporti tra le due parti erano in costante declino. Entrambe le parti cercavano un'occasione per dare via allo scontro. I francesi miravano a sedare definitivamente uno dei pochi centri di resistenza nel territorio e impossessarsi definitivamente della posizione strategica di Verona, mentre i nobili veronesi speravano di contrastare gli sconvolgimenti politico-sociali in atto richiamando il grosso delle armate imperiali e mobilitando le masse contadine contro Bonaparte⁷⁶.

Lo scoppio delle Pasque veronesi fu causato sembra da un fatto in realtà insignificante, "una banale zuffa tra mercenari dalmati e soldati francesi"⁷⁷. Lo scontro in breve aumentò d'intensità, mentre sempre più veronesi accorrevano a vendicarsi di mesi di ingiustizie subite. La guarnigione francese venne colta alla sprovvista e memore degli ordini di mantenere la neutralità rimase indecisa se prendere le armi o temporeggiare. Il popolo nel frattempo diede la caccia ai soldati strada per strada, abbandonandosi alla violenza più sfrenata. I governanti e la nobiltà non fecero nulla per fermare i rivoltosi, anzi li sostennero e fecero suonare le campane per inneggiare alla rivolta. Vennero uccisi oltre 400 Francesi e oltre un migliaio vennero feriti. Quel che restava della guarnigione francese si ritirò dentro Castelvechio dove iniziò a prendere a

⁷⁵ Scarabello, *Gli ultimi giorni della repubblica*, p. 494.

⁷⁶ G. P. Romagnani, *Dalle "Pasque Veronesi" ai moti agrari del Piemonte*, Studi Storici, Fondazione Istituto Gramsci, Anno 39, No. 2, 1998, p. 388.

⁷⁷ Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 21.

cannonate il centro cittadino dall'alto di Castel Pietro.⁷⁸ A Verona intanto il popolo aveva preso d'assalto le prigioni e liberato i prigionieri austriaci, che si unirono ben volentieri alla sommossa. Grazie alla loro esperienza i veronesi furono in grado di portare in campo mortai e cannoni per rispondere all'artiglieria francese.

La rivolta ebbe purtroppo un tragico esito. Le notizie delle decisioni prese a Leoben e la consapevolezza di essere stati venduti alla tavola dei negoziati lasciò Verona priva del tanto sperato aiuto austriaco. La popolazione non era preparata ad affrontare la piena potenza dell'armata francese. Le munizioni erano poche e in gran parte danneggiate, e il loro pessimo stato era causa non di rado di incidenti⁷⁹. Vennero mandati ambasciatori a Venezia per chiedere truppe di supporto ma ogni tipo di assistenza venne negato. Il destino della città era segnato. Tra il 20 e il 21 aprile 15000 soldati inviati da Bonaparte circondarono Verona, la quale fu costretta alla resa. I rappresentanti della città, tra cui il Provveditore generale Erizzo, abbandonarono la città prima dell'ingresso dell'armata francese, che procedette a condannare e fucilare due nobili promotori del moto, Francesco Emilei e Augusto Verità, assieme a Giovan Battista Malenza, spia e agitatore al soldo degli Inquisitori di stato veneziani⁸⁰. Gli occupanti si astennero dal rivalersi indiscriminatamente sulla popolazione, ma procedettero a razzare metodicamente Verona. Le chiese vennero private di oro e argento, le abitazioni dei nobili saccheggiate e le opere d'arte dell'intera città vennero sequestrate e trasferite al Louvre. Il governo venne sostituito da una Municipalità filofrancese e la città fu costretta a pagare una contribuzione straordinaria di un milione e ottocentomila lire, che poi aumentò a tre milioni e quattrocentomila.⁸¹

Contemporaneamente alle pasque veronesi avveniva l'affondamento della *Liberateur d'Italie* e, assieme ad essa, delle speranze di sopravvivenza di Venezia. La *Liberateur* era una tartana francese al comando del capitano Laugier, che il 20 aprile penetrò nel Lido di Venezia. Forse erano stati i venti a spingerla fin lì, oppure Bonaparte stesso l'aveva gettata provocatoriamente allo sbaraglio⁸². Le leggi veneziane proibivano l'ingresso di navi straniere armate nel Lido, così vennero inviate due lance a fermare la nave francese. Il capitano Laugier, benché avvertito, continuò ad avanzare e le navi veneziane risposero alla

⁷⁸ Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p.22.

⁷⁹ Romagnani, *Dalle "Pasque Veronesi" ai moti agrari del Piemonte*, p. 387.

⁸⁰ Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 22.

⁸¹ R. Fasanari, *Le deputazioni veronesi a Napoleone Bonaparte nel 1797*, Verona, "Vita veronese" editrice, 1953, p. 17.

⁸² Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, p. 298.

provocazione aprendo il fuoco, supportate dall'artiglieria del forte di Sant'Andrea. L'intero equipaggio venne trucidato dai mercenari croati di guardia⁸³. Francesi e Veneziani si rimproverano reciprocamente la responsabilità dell'episodio, gli uni accusando il comandante del Lido, Domenico Pizzamano, di aver ordinato l'attacco senza i dovuti avvertimenti, gli altri rigettando la colpa su Laugier⁸⁴. Ormai la situazione era stata definitivamente compromessa: le Pasque veronesi e l'affondamento della *Liberateur* furono il pretesto tanto atteso da Bonaparte per dichiarare guerra a Venezia⁸⁵.

2. L'ultimatum e la resa

Alla notizia della distruzione della *Liberateur*, Bonaparte venne preso da un'ira terribile. Rifiutò di ricevere gli ambasciatori veneziani, venuti in tutta fretta per tentare di placarlo, affermò che Venezia aveva rifiutato la benevola alleanza che le aveva molte volte offerto e aveva scelto la guerra. Sangue francese era stato versato a Venezia⁸⁶ e reclamava vendetta. Il tempo per le trattative era finito e Bonaparte arrivò a dichiarare che se era stato rifiutato come alleato, sarebbe stato un Attila per lo stato veneto⁸⁷. Il generale pretendeva pronta soddisfazione per l'affronto subito, e ordinava con un terribile ultimatum la liberazione dei prigionieri di guerra, l'amnistia politica e l'incarcerazione del comandante del Lido e l'abolizione del Senato, del Consiglio dei dieci e degli Inquisitori di Stato⁸⁸. Se i Veneziani avessero accolto la sua proposta, avrebbe sì potuto democratizzare lo stato e disporre legittimamente della Serenissima per correggere l'errore di Leoben, ma avrebbe finito per distruggere irreparabilmente uno dei pochi argini rimasti contro la potenza austriaca⁸⁹.

Tale era la sua cieca furia che stava già organizzando le truppe per marciare contro Venezia quando gli venne incontro l'ambasciatore francese a Venezia, Lallement. Anche questi era rimasto sconvolto dal massacro della *Liberateur* e desiderava infliggere a Venezia una giusta punizione, ma era consapevole della confusione degli organi di Stato veneziani davanti ai repentini cambi di atteggiamento di Bonaparte e

⁸³ Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 41.

⁸⁴ Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 757.

⁸⁵ Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, p. 298.

⁸⁶ Cessi, *Campoformido*, p. 133.

⁸⁷ *Idem*, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 757.

⁸⁸ Cessi, *Campoformido*, p. 136.

⁸⁹ *Ibidem*.

l'atteggiamento violento dei suoi generali.⁹⁰ A suo parere era “preferibile una ordinata e pacifica riforma costituzionale a un violento capovolgimento”⁹¹, ossia procedere a una democratizzazione che non cancellasse il governo veneziano, ma lo sostituisse. Lallement si incontrò con il generale a Milano, dove gli fornì informazioni sorprendenti. Secondo quel che diceva, il governo veneziano aveva accettato, di fronte alla prospettiva di una completa disfatta, di adeguarsi al volere di Bonaparte e istituire un regime democratico. Durante il suo soggiorno a Venezia Lallement aveva riunito alcuni Senatori dalle tendenze riformatrici, tra cui Daniele Dolfin, creando di fatto una corrente favorevole a riconoscere gli errori dei governanti e praticare una radicale revisione dello stato⁹². Gli aristocratici veneziani, secondo le parole di Lallement, avevano finalmente deciso di venire a patti votando per abolire il Senato e il Consiglio dei Dieci e dichiarandosi pronti a soddisfare le condizioni di Bonaparte⁹³. Questo improvviso cambiamento non poteva che rallegrare il generale, la cui ira iniziò finalmente a placarsi. Dopo molti giorni di rifiuto, finalmente gli ambasciatori veneziani ebbero di nuovo la possibilità di incontrarsi con il generale per trattare la pace.

A dir il vero la situazione esposta da Lallement era assai diversa dalla realtà. Il Maggiore Consiglio veneziano, pur pronto a venire a patti con i Francesi, non era disponibile a rinunciare a tutto il suo potere e solo alcuni erano favorevoli alla democratizzazione dello stato. Lallement si impegnò pertanto in una difficile opera di persuasione, ingigantendo le poche e non risolutive decisioni veneziane per convincere Bonaparte.

Purtroppo “la partenza del Lallement disgraziatamente coincideva con il ritorno di Villetard, il turbolento segretario dell'ambasciata”⁹⁴, avvezzo agli intrighi e intenzionato a far scoppiare per conto proprio la rivoluzione a Venezia. Villetard poteva contare su un prezioso alleato, il non incorruttibile Haller⁹⁵, membro dell'entourage napoleonico a Milano, che si impegnò a ostacolare il piano di Lallement. A Venezia Villetard, pur senza averne i poteri, allacciò stretti rapporti con i club democratici in città, istigandoli all'azione⁹⁶ e diventandone la figura di spicco. Il segretario mascherò abilmente il fatto di non essere stato mandato lì sotto richiesta di Bonaparte, cominciò a seminare

⁹⁰ Cessi, *Campoformido*, p. 134.

⁹¹ Ivi, p. 136.

⁹² Ivi, p. 137.

⁹³ Ivi, p. 140.

⁹⁴ Ivi, p. 138.

⁹⁵ Ivi, p. 142.

⁹⁶ Ivi, p. 141.

assieme ai suoi seguaci voci di rivolta e sedizioni interne di migliaia di democratici, dell'imminente mobilitazione dell'armata francese e dichiarò che i disordini attuali erano stati causati dalla proposta di democratizzazione portata avanti dal governo stesso⁹⁷. Queste voci erano, se non del tutto erronee, largamente esagerate e diffuse con l'intendimento di impressionare i circoli politici, costringerli a capitolare e animare lo spirito di rivolta⁹⁸. A differenza di Lallement, Villetard propugnava per introdurre la democratizzazione dello stato tramite l'uso della violenza. A tale merito spinse i nobili veneziani a considerarlo portavoce diretto di Bonaparte e a pensare che l'unica via per non incorrere nell'intervento armato del generale fosse accettare lo smantellamento del governo per far posto a una nuova Municipalità. Il club democratico presentò un ultimatum, richiedendo a gran voce la liberazione immediata dei prigionieri politici, il licenziamento degli Schiavoni, l'amnistia generale, la libertà di stampa e la formazione di un comitato di ventiquattro membri per soprassedere agli affari di stato⁹⁹. I Senatori, convinti di incorrere altrimenti nell'ira di Bonaparte, accettarono a malincuore. Durante la notte tra l'11 e il 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio di Venezia si riunì nel palazzo ducale per discutere della sorte dello stato. Il procuratore Pesaro insistette perché il doge Ludovico Manin si trasferisse in Dalmazia, dove sarebbe stato possibile iniziare la guerra contro i Francesi¹⁰⁰. Gli Schiavoni, sosteneva Pesaro, scalpitavano ed erano pronti a difendere l'onore di Venezia contro lo straniero. Il discorso del procuratore non era fuori luogo, ma Manin rifiutò il progetto. Il doge, uomo buono ma mite, preferiva dimettersi dalla sua carica evitando un bagno di sangue alla sua gente piuttosto che entrare in una guerra con poche speranze di vittoria. Dato ordine al generale Salisbeni di placare l'eccitazione dei soldati, predispose di mettere ai voti la resa, benché nel Consiglio fossero presenti solo 537 su 1200 membri con diritto di voto. La decisione fu accolta con la quasi unanimità dei voti e così il 12 maggio venne ufficialmente sciolto il governo di Venezia. Per non compromettere la propria posizione Villetard rifiutò perentoriamente di firmare qualunque documento, così da poter rassicurare Bonaparte circa la sua neutralità nelle questioni politiche veneziane. Bonaparte stesso fu "assai male informato dalle reticenti lettere del segretario dell'ambasciata, il quale aveva fatto apparire il rapido maturare degli eventi come

⁹⁷ Cessi, *Campoformido*, p. 141.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ A. Zorzi, *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Milano, Rusconi Libri, 1979-1980, p. 520.

¹⁰⁰ F. Fiorentin, *L'eredità del Leone, dal trattato di Campoformido (1797) alla Prima Guerra Mondiale (1918)*, Udine, Aviani editori, 2018, p.37.

risultato di una spontanea, naturale e pacifica riforma per iniziativa degli attuali organi responsabili”¹⁰¹ e continuò a restare ignaro degli intrighi in atto nella Serenissima. Il complotto di Villetard aveva completamente stravolto la politica di Lallement. Per instaurare una democrazia era necessario che a Venezia esistesse un “governo capace di contrarre obbligazioni, legittimamente rappresentato dagli attuali deputati”¹⁰² e proprio su questo fondamento si basavano le speranze di Bonaparte e di Lallement. La nuova Municipalità toglieva questa possibilità: accettando il nuovo regime, Venezia era rimasta priva di organi di governo. Haller e Villetard abbatterono, a insaputa di Bonaparte, l’ultimo propugnacolo attorno al quale sarebbe stato possibile unire uno Stato e precipitarono Venezia nella più assoluta dissoluzione¹⁰³.

3. Un nuovo assetto: la Municipalità

La capitolazione di Venezia, contrariamente alle aspettative di Villetard, fu mal ricevuta dalla popolazione. Il 12 maggio, il giorno stesso della caduta, “al grido di Viva la Libertà, che annunciava l’esito della resa, rispose quello della folla Viva San Marco”¹⁰⁴. Il popolo, sventolando la bandiera veneziana, si mise a marciare per le strade della città e i funzionari atterriti non seppero fermarli. Vi furono disordini e saccheggi nell’erario, nell’Arsenale, nelle biblioteche e nelle chiese, tutto sotto lo sguardo impotente dei governanti. Fortunatamente quella che avrebbe potuto trasformarsi in una rivolta in piena regola cessò con il calare della notte, quando le truppe veneziane e l’artiglieria ebbero la meglio sui manifestanti. Davanti a una tale confusione i Francesi accusarono prontamente il doge e i Senatori e imposero loro una guarnigione francese incaricata di tutelare l’ordine in città¹⁰⁵. Furono emanati tre proclami, secondo cui si minacciava la fucilazione per chiunque girasse armato, si imponeva la restituzione dei beni rubati nel tumulto e si facevano cadere le accuse mosse dal popolo a Spada e Zorzi¹⁰⁶, i principali sostenitori di Villetard.

Al loro ritorno a Venezia, Bonaparte e Lallement dovettero constatare la gravità della situazione. Le azioni di Villetard avevano annientato qualsiasi speranza di unità e ora Venezia era in piena

¹⁰¹ Cessi, *Campoformido*, p. 145.

¹⁰² Ivi, p. 146.

¹⁰³ Ivi, p. 145.

¹⁰⁴ Ivi, p. 761.

¹⁰⁵ Ivi, p. 762.

¹⁰⁶ Scarabello, *La municipalità democratica*, p. 273.

anarchia¹⁰⁷. Lo stesso si rese conto che la situazione non era più controllabile e che l'unico potere reale in città era nelle mani del governo militare francese¹⁰⁸. Lo stato era afflitto dall'"avidità insaziabile di agenti diretti dall'insopportabile Haller"¹⁰⁹ e l'unico rimedio possibile era "la pronta ratifica di trattati, pubblico e segreto, di Milano"¹¹⁰ per dare a Venezia almeno una parvenza di giurisdizione. Il 16 maggio venne ufficialmente stipulata la pace, con cui il governo aristocratico veniva smantellato per fare posto a un congresso democratico e una guarnigione francese si stabiliva in città per mantenere l'ordine. Vennero poi stipulate delle clausole segrete, secondo cui la nuova Municipalità si impegnava a fornire "3.000.000 di lire tornesi, attrezzature di marina fra quelle esistenti nell'Arsenale veneziano, tre vascelli di linea, due fregate, inoltre, a scelta di Napoleone, venti dipinti e cinquecento manoscritti"¹¹¹.

Lallement, appreso come il paziente lavoro di persuasione e diplomazia era stato completamente rovinato, non poté che criticare l'operato di Villetard e augurarsi di poter creare una nuova Repubblica unendo la laguna di Venezia alla terraferma. Vi erano però diversi ostacoli a questo progetto, primo tra tutti il fatto che, nonostante la democratizzazione, la politica conservatrice di Venezia aveva aperto una faglia tra la città e il resto del Veneto. Verona, Bergamo, Brescia e Crema vedevano l'ex capitale come un'entità profondamente diversa da loro e non avevano affatto dimenticato come erano state abbandonate alle avide mani dei Francesi. La questione era peggiorata dal momento che, approfittando della caduta di Venezia e della confusione che regnava in città, l'Austria era riuscita a impadronirsi senza colpo ferire delle ambite terre dell'Istria e minacciava di sottomettere anche la Dalmazia, aumentando notevolmente la minaccia marittima e l'influenza nel Mediterraneo. Per giustificare l'occupazione il generale Merweldt fece circolare voci secondo cui gli accordi di Leoben includevano l'occupazione di questi territori, facendo credere falsamente che esse fossero state donate per concessione di Bonaparte¹¹². Il corso davanti a queste realtà avverse fingeva di chiudere un occhio, criticava l'operato di Villetard senza però agire per cambiare la situazione e sosteneva

¹⁰⁷ Cessi, *Campoformido*, pp. 158-159.

¹⁰⁸ Ivi, p. 157.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 158-159.

¹¹⁰ Ivi, pp. 156-7.

¹¹¹ Scarabello, *La municipalità democratica*, p. 275.

¹¹² Cessi, *Campoformido*, p. 167.

falsamente che all’Austria sarebbero serviti anni per rafforzare la flotta nel Mediterraneo¹¹³.

Per cercare di ostacolare i piani dell’Austria la Municipalità inviò Angelo Calafati e Giovan Luca Garagnin in una missione per democratizzare la Dalmazia per toglierla dalle mire asburgiche e assicurarsi della fedeltà del provveditore generale Andrea Querini¹¹⁴, il quale era rimasto molto ambiguo nelle sue missive a Venezia. Era necessario riunire la madrepatria con le colonie d’oltremare, le uniche terre che non avevano risentito eccessivamente dalle scorrerie dei Francesi e dall’imperversare della guerra, ma la missione affrontò molti impedimenti. La spedizione fu male finanziata ed equipaggiata, con una sola nave e marinai impreparati. Senza truppe di rinforzo o aiuti dalla madrepatria, gli stessi Calafati e Garagnin erano certi del fallimento dell’operazione. Riusciti per miracolo a sfuggire alle navi austriache di guardia, entrarono a Zara per poter discutere con Querini, ma questi non li fece neppure entrare, per timore, si giustificò, dei servizi segreti austriaci presenti in città¹¹⁵. Gli inviati si decisero a mandare degli emissari in città, per sondare il terreno e preparare le basi per la democratizzazione. Per ben due volte vennero inviati agenti che scomparvero misteriosamente, per diserzione o perché eliminati dagli Austriaci. Dopo un ultimo tentativo di contattare Querini attraverso il colonnello Giovan Antonio Carrara la nave si decise a ripartire, sfuggendo nuovamente all’inseguimento della flotta austriaca¹¹⁶. Le impronte lasciate dai Veneziani in Dalmazia, così come i loro tentativi di portare ad una democratizzazione generale, furono labili e poco significativi. La popolazione non rispose al richiamo della libertà, complice la propaganda francofoba dei religiosi, e rispose inviando un documento che annunciava come dopo anni di fedele sottomissione alla Serenissima i dalmati avevano deciso di voltare pagina e passare sotto la bandiera austriaca¹¹⁷. In breve tutta la Dalmazia cadde sotto il controllo dell’Austria. Querini non fece nulla per sollevare la situazione, ma al contrario si recò alla corte d’Austria a chiedere la grazia all’Imperatore assieme ad altri nobili veneziani, tra cui il procuratore Pesaro. Francesco II ascoltò le loro richieste e sfruttò le loro doti di funzionari per governare le nuove terre, premiando la loro fedeltà con l’esenzione dalle tasse¹¹⁸.

¹¹³ Cessi, Campoformido, p. 164.

¹¹⁴ Gullino, Venezia. *Un patriziato per cinque secoli*, p. 151.

¹¹⁵ Ivi, p. 152.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ Ivi, p. 153.

¹¹⁸ Ivi, p. 157.

Nel frattempo a Venezia la Municipalità stava affrontando un momento critico. A causa delle pesanti richieste di finanziamento, del disarmo forzato e della mancanza di un governo effettivo, lo stato era ormai in piena crisi finanziaria¹¹⁹. Il progetto di riunificarsi con le province della terraferma era fallito e la nuova Municipalità poteva considerarsi abbandonata a sé stessa. Sommersi dai debiti, i Veneziani ritenevano che ormai l'unico modo per risollevarsi e salvaguardare la città fosse accettare pienamente l'alleanza francese. Bonaparte tuttavia preferì tergiversare. Pur comprendendo l'utilità che uno stato veneto compattato in una Repubblica adriatica avrebbe potuto fornirgli non aveva fatto nulla per creare una situazione favorevole a questo proposito¹²⁰. L'unica cosa che ormai importava al generale era concludere le trattative di pace e correggere l'imperdonabile "errore" di Leoben, anche a costo di sacrificare la libertà di Venezia.

¹¹⁹Gullino, *Venezia. Un patriziato per cinque secoli*, p. 158.

¹²⁰Cessi, *Campoformido*, p. 170.

Capitolo 3 Campoformido e le reazioni alla caduta di Venezia

1. Campoformido: due prospettive inconciliabili

Una volta ottenuta la conferma della pace a Leoben, Bonaparte poteva considerarsi soddisfatto. Con l'assicurazione del termine del conflitto, le truppe avevano finalmente ottenuto la possibilità di riorganizzarsi. Ottenuto il controllo di Venezia, la marina francese aveva avuto l'opportunità di approdare a Corfù e sulle isole Ionie, dove aveva proceduto all'“istituzione di una municipalità democratica alla quale venivano chiamati esponenti di tutti i ceti”¹²¹. La situazione militare si stava risolvendo e l'esercito stava uscendo dalla situazione disperata in cui si era ritrovato. Ora che l'armata era al sicuro, Bonaparte sapeva di dover rimediare alle concessioni fin troppo vantaggiose che aveva offerto all'Austria.

La rapidità con cui l'imperatore d'Austria aveva sollecitato la firma del trattato era motivata dal desiderio di sfruttare i preliminari per affrettare “l'evacuazione delle province austriache occupate dalle armate francesi”¹²². Gli ambasciatori austriaci avevano abilmente sfruttato la tregua per cercare alleati in Inghilterra e Russia e avevano respinto con forza i tentativi di modifica dei preliminari proposti da Bonaparte. I loro argomenti, portati avanti in particolar modo dal diplomatico Ludwig von Cobenzl e dal barone di Thugut, si concentravano sul fatto che la Francia sembrasse più interessata a un rafforzamento del proprio territorio piuttosto che a promuovere un equilibrio in Europa e che i guadagni in Veneto fossero insufficienti a fronte dei sacrifici in Belgio e in Italia. Il fine ultimo austriaco era cercare di mantenere validi gli scambi territoriali decisi a Leoben, mentre Bonaparte e il Direttorio speravano di poter procedere a una profonda revisione basata più strettamente sui confini naturali, salvaguardando l'indipendenza di Venezia e limitando l'influenza austriaca in Italia¹²³.

La linea politica del Direttorio risultava tuttavia discontinua e imprecisa, incapace di prendere decisioni definitive. Bonaparte, oppresso dagli ambasciatori austriaci, sfruttava queste indecisioni per guadagnare tempo e meglio definire la condotta da seguire, ma la sua posizione era difficile. Durante i preliminari di Leoben il generale aveva intrattenuto rapporti cordiali con il marchese di Gallo, che come lui ambiva alla pace ed era aperto alle possibili mediazioni. Con grande abilità

¹²¹ Scarabello, *La municipalità democratica*, in *Storia di Venezia*, p. 287.

¹²² Cessi, *Campoformido*, p. 152.

¹²³ Ivi, p. 154.

Gallo era riuscito a inserire nei trattati clausole favorevoli al suo signore, il re di Napoli, e a non inimicarsi Bonaparte, ma ora la sua influenza veniva scalzata da un diplomatico assai più rigido e intransigente, il barone di Thugut. Il barone, una volta superate le resistenze del partito pacifista, aveva perentoriamente rifiutato le proposte di Bonaparte per una pace separata con l’Austria e lo aveva accusato di mirare a uno stravolgimento dei preliminari. Per Thugut le trattative dovevano essere fatte in presenza di alleati fedeli, quali la Russia e l’Inghilterra, da sempre ostili alla Francia, e solo in seguito si sarebbe potuto procedere a una pace separata. Il barone accusava Bonaparte di aver dichiarato l’indipendenza della Repubblica Cisalpina, di aver annesso il ducato di Modena, le Legazioni e la Romagna in opposizione a quanto stabilito dai preliminari e per la propaganda democratica nelle province venete, di cui richiedeva l’immediata consegna¹²⁴. Lo scontro tra queste prospettive inconciliabili portò ad un irrigidimento dei negoziati. D’altra parte entrambi gli schieramenti cercarono di approfittare delle tergiversazioni: “Bonaparte voleva radicarsi nell’Italia del Nord perché poi fosse più difficile all’Austria e al direttorio rimettere in discussione la cessione del Milanese; il direttorio voleva attendere un chiarimento della situazione interna francese; l’Austria contava molto su un possibile ribaltone all’interno del direttorio con l’avvento di uomini di destra e realisti”¹²⁵. Chi tentò di ridare vita ai colloqui fu Gallo, assai preoccupato per la mancanza di progressi, che convinse Bonaparte a spostare la sede dei negoziati da Mombello ad Udine e affidare la discussione a due personaggi minori, il generale Clarke e Merweldt¹²⁶.

Entrambe le parti erano consapevoli che la sorte del territorio veneto rappresentava la questione più delicata. Thugut voleva restare legato a quanto deciso a Leoben, ma in più bramava la cessione di Venezia in cambio di concessioni in Germania¹²⁷. Anche Bonaparte era conscio del valore della città e sperava di riuscire a garantirne l’indipendenza o quantomeno a scambiarla in cambio di territori più consistenti e vantaggiosi, come la riva sinistra del Reno. Lallement invitava il generale a non abbandonare il Veneto e spingeva alla creazione di uno stato italiano, comprendente Venezia, le città Venete, la Lombardia, la Romagna, il Lazio e Napoli. Una simile unione avrebbe salvaguardato gli interessi francesi in Italia e bloccato la minaccia austriaca, ma il progetto incontrava varie difficoltà. I vari popoli italici erano frammentati e divisi, privi di un senso di unità nazionale. Vi erano poi

¹²⁴ Cessi, *Campoformido*, p. 192.

¹²⁵ Scarabello, *La municipalità democratica*, p. 288.

¹²⁶ Cessi, *Campoformido*, pp. 186-7.

¹²⁷ Scarabello, *La municipalità democratica*, p. 288.

differenze linguistiche, culturali e storiche che rendevano il progetto di uno stato unitario un'utopia. I dissapori che erano nati dai contrasti tra Venezia e l'entroterra e la violenza dell'occupazione francese avevano lasciato un segno troppo profondo per essere cancellato. Gli stessi democratici veneti erano divisi tra di loro, molte municipalità e persino le isole del Levante propugnavano l'autonomia da Venezia¹²⁸. La propaganda giacobina tentava disperatamente di fungere da base per una futura unificazione, ma con risultati inconcludenti. Bonaparte ne era consapevole, e, anche se affascinato dalla proposta di Lallement, cominciava a prendere coscienza che la pace non poteva essere raggiunta senza qualche sacrificio. Se il Veneto fosse stato dato all'Austria, la Francia avrebbe perso il commercio del Levante e del Mediterraneo, l'impero ottomano avrebbe subito la minaccia della flotta austriaca e la Russia e l'Inghilterra ne avrebbero ricavato vantaggio¹²⁹. Se invece Bonaparte avesse proceduto nel progetto di unificazione, le difficoltà dell'impresa avrebbero impiegato tempo e risorse immense e compromesso irrimediabilmente la pace. Bonaparte provò a propugnare la tesi unionista all'assemblea veneziana per mezzo di Battaglia. I politici veneziani, "soffocati dal senso di dolorosa rassegnazione alla tirannia e nello stesso tempo stimolati dall'impulso di ribellione alle incombenti minacce del destino"¹³⁰, finirono per accettare all'unisono, con la sola eccezione di Vincenzo Dandolo, un futile compromesso tra i fautori dell'unione e i sostenitori di una tesi separatista opposta al progetto. Si trattava di soluzioni aleatorie, che risentivano dell'effettiva mancanza di un governo a Venezia. Ormai le decisioni prese a Leoben erano state rese note e i veneziani sapevano che ogni loro decisione sarebbe stata inutile davanti al volere di Bonaparte.

Sul fronte militare il barone di Thugut era convinto di poter riprendere l'offensiva militare e che il rafforzamento dell'esercito gli avrebbe permesso di ottenere un vantaggio nelle trattative. Ordinò pertanto di radunare le truppe e schierarle in punti strategici sul fronte italico¹³¹, approfittando dei temporeggiamenti della diplomazia. Bonaparte rispose schierando a difesa la propria armata, facendo al contempo diffondere messaggi agli italici invitandoli a intervenire a difesa della patria. Il corso non si aspettava un aiuto decisivo da parte delle milizie italiane, ma almeno avrebbe potuto usarle come forza di sostegno per proteggere la retroguardia del suo esercito¹³². Venezia e le altre città

¹²⁸ Panciera, *Napoleone nel Veneto*, p. 84.

¹²⁹ Cessi, *Campofornido*, p. 180.

¹³⁰ Ivi, p. 183.

¹³¹ Ivi, p. 188.

¹³² Ivi, p. 190.

accolsero con entusiasmo la notizia. La guerra poteva essere l'ultima opportunità di riscatto, l'ultima speranza di scuotersi dal giogo straniero. La Municipalità si illudeva di poter riacquisire la Dalmazia, le città venete ambivano ad ottenere l'indipendenza. Tutti inneggiavano alla guerra, ma il più titubante era Bonaparte stesso. Thugut lo stava provocando, ma la ripresa delle attività belliche non era ancora certa. Il corso non poteva muovere all'attacco senza troncane definitivamente ogni contatto diplomatico con l'Austria, ma al contempo le tergiversazioni tra Clarke e Merweldt rischiavano di fargli perdere il momento propizio. L'occasione migliore in cui attaccare l'Austria era durante il mese di settembre, ma se le trattative si fossero dilungate ulteriormente Bonaparte rischiava di trovarsi in una situazione sfavorevole. Prima di passare all'offensiva, il generale doveva accertarsi dei rischi dell'impresa, del numero di forze di cui disponeva il nemico e se davvero era meglio distruggere tutti i progressi della diplomazia per risolvere la guerra sul campo di battaglia. Davanti alle accuse degli ambasciatori austriaci, Bonaparte si espresse contro la loro ipocrisia, criticando aspramente le continue tergiversazioni, l'occupazione dell'Istria e della Dalmazia e l'improvviso riarmo¹³³. Se le intenzioni dell'Austria erano ritornare sul sentiero della guerra, egli avrebbe radunato le sue schiere e in due settimane sarebbe giunto alle porte di Vienna¹³⁴. Si trattava chiaramente di una minaccia che difficilmente avrebbe trovato attuazione. Nel frattempo il corso chiese consiglio al Direttorio affinché gli indicasse la strada da seguire, ma anche in questo caso le indicazioni fornitegli furono inconcludenti. Il governo di Parigi si limitò a invitarlo a perseguire l'espulsione totale dell'influenza austriaca dall'Italia, garantendo compensi adeguati in Germania in cambio della riva del Reno¹³⁵, senza tuttavia indicare come vincere le resistenze austriache. Tutta la responsabilità veniva pertanto a ricadere su Bonaparte, che si ritrovava suo malgrado ad essere l'unico in grado di decidere sul destino dell'Italia.

L'unico a comprendere la situazione di Bonaparte era paradossalmente il suo opposto, il marchese di Gallo. Egli era conscio degli errori che erano stati commessi da entrambe le parti ed era una delle ultime voci a propugnare ancora la pace. La fedeltà del marchese apparteneva a Napoli prima che all'Austria ed egli sapeva che se l'imperatore fosse riuscito a espandersi in Italia la sua stessa patria sarebbe stata minacciata. L'avvento di Thugut "aveva virtualmente segnato la disgrazia di Gallo, della sua influenza e dei suoi ideali conciliativi e

¹³³ Cessi, *Campofornido*, p. 195.

¹³⁴ Ivi, p. 192.

¹³⁵ Ivi, p. 193.

umanitari”¹³⁶. L’intransigenza del barone aveva costretto Bonaparte a prepararsi ad una nuova offensiva e Gallo sapeva di non poter mutare il parere del generale. Si risolse pertanto a inviare un suo uomo di fiducia, Battisti, in Francia per cercare di spingere il Direttorio a fermare Bonaparte e ritornare al tavolo dei negoziati. Gallo stesso si diresse a Udine per prendere parte alle discussioni tra Clarke e Merweldt.

Secondo il marchese il problema da risolvere era unicamente politico, ovvero la democratizzazione di Venezia¹³⁷. Il grande contrasto era avvenuto per il desiderio di Bonaparte di istituire una democrazia in sostituzione del governo aristocratico. Per risolvere il problema Gallo proponeva la “conservazione dello stato veneziano, ma retto da un governo ordinato di comune accordo tra i due contraenti, rispettando pertanto gli interessi di entrambi”¹³⁸. Venezia sarebbe rimasta uno stato soggetto ugualmente alla volontà di Austria e Francia. Se la soluzione poteva forse soddisfare la parte francese, Thugut e Merweldt la ritenevano un ingiusto vantaggio per la Francia rispetto ai preliminari. Se Venezia fosse rimasta indipendente, le compensazioni a favore dell’Austria si sarebbero ridotte a concessioni in Germania, rifiutate puntualmente dall’Imperatore, interessato all’espansione in Italia¹³⁹.

L’ultima speranza di Gallo si fondava sulla missione di Battisti, che a Parigi era riuscito ad avvicinare un autorevole e non incorruttibile membro del direttorio, François de Barthélemy. Battisti sperava di poter convincere il Direttorio a collaborare per la pace, riducendo al contempo l’influenza di Bonaparte e i suoi propositi bellici. I suoi discorsi con i Direttori furono improntati sulla cordialità, ma presto Battisti dovette constatare che la sua missione non poteva dare i risultati sperati. Il Direttorio non era pienamente consapevole della situazione militare in Italia e pur di togliersi dalle responsabilità di un possibile disastro preferiva deferire a Bonaparte ogni potere decisionale. A Parigi spirava aria di guerra anche più che presso Bonaparte¹⁴⁰: il governo alimentava il riarmo, forte del pieno sostegno del popolo, sedotto da una campagna propagandistica secondo la quale Austria e Inghilterra avevano siglato un patto segreto contro la Francia, e l’esercito era sedotto dall’eccezionale carisma del suo generale¹⁴¹. Negoziare con i Direttori era inutile: l’unico in grado di stabilire la pace o la guerra era Bonaparte stesso.

¹³⁶ Cessi, *Campoformido*, p. 197.

¹³⁷ Ivi, p. 199.

¹³⁸ Ivi, p. 203.

¹³⁹ Ivi, p. 204.

¹⁴⁰ Ivi, p. 205.

¹⁴¹ Ivi, p. 215.

A Udine nel frattempo i negoziati non stavano dando alcun risultato, Clarke e Merweldt non riuscivano a trovare un compromesso tra le due parti e a nulla servivano gli sforzi conciliatori di Gallo. Bonaparte decise di intervenire nuovamente di persona. Pur disponendo della fiducia delle truppe e dei suoi superiori, il corso restava convinto che la pace sarebbe stata un'opzione preferibile al rinnovo di un conflitto disastroso per entrambe le parti¹⁴². Per vincere l'intransigenza austriaca Bonaparte offrì due proposte di revisione dei preliminari. Secondo la prima l'Austria avrebbe dovuto riconoscere l'indipendenza della città di Ragusa, ingiustamente occupata da questa, e avrebbe ricevuto in cambio l'Istria, la Dalmazia e le isole dell'Adriatico, con o senza il consenso di Venezia. La Serenissima avrebbe avuto come compenso le Legazioni e la Francia avrebbe ottenuto la riva del Reno e la città di Magonza. La seconda proposta offriva all'Austria l'intero stato veneziano, compresa la capitale, l'Istria, la Dalmazia e parte della Germania, a patto di concedere alla Francia i territori del Reno e le città di Magonza e Mantova e di riconoscere l'indipendenza della Repubblica Cisalpina e di Ragusa¹⁴³. I due progetti lasciarono nello scompiglio sia la delegazione austriaca, che propose una sospensione dei negoziati per poter discutere con il governo centrale, sia quella francese, dato che Clarke si trovava in disaccordo su molti punti¹⁴⁴. Quindici giorni di trattative terminarono con il congedo di Merweldt, diretto a Vienna a informare l'imperatore dei pochi progressi ottenuti.

È sorprendente notare come questa fu la prima volta in cui Bonaparte si offrì di cedere la stessa Venezia all'Austria. Il corso era consapevole di essere giunto a un bivio. L'Austria non avrebbe mai accettato la pace senza che le fosse concessa Venezia, e un rifiuto secco avrebbe scatenato senza dubbio la ripresa della guerra. La domanda che si poneva Bonaparte era se valeva davvero la pena volgere tutte le sue forze per salvaguardare una singola città. Se avesse preso l'iniziativa e attaccato direttamente l'Austria, l'esercito francese avrebbe potuto trovarsi in vantaggio, ma la situazione militare presentava molte perplessità. Con gli eserciti sul Reno ancora in attesa e incapaci di portare un qualsiasi supporto all'Armata d'Italia, Bonaparte si trovava ad affrontare le migliori truppe dell'Impero asburgico. Il Regno di Savoia minacciava la retroguardia del suo esercito e il generale aveva dovuto porre diecimila soldati di guardia per evitare il ritorno in guerra del Piemonte. Inutile sperare nell'aiuto dei patrioti lombardi, piemontesi e

¹⁴² Cessi, *Campoformido*, pp. 215-6.

¹⁴³ Ivi, pp. 217-218.

¹⁴⁴ Ivi, pp. 216-17.

veneti, troppo pochi per far sentire la loro voce¹⁴⁵. Bonaparte chiedeva disperatamente che gli fossero inviate truppe di rinforzo, ma le sue richieste non erano mai state accolte. Al contrario, il generale si era ritrovato coinvolto suo malgrado nella crisi causata dal colpo di stato del 18 fruttidoro.

Il Direttorio era diviso tra i fautori della monarchia, tra i quali si trovava Barthelemy e Carnot, favorevole alle decisioni di Bonaparte, e gli esponenti repubblicani quali Barras, La Revelliere e Rewbell. Bonaparte stesso aveva subito attacchi assai violenti da parte dei moderati-monarchici del Club di Clichy che gli recriminava la liquidazione della Repubblica di Venezia¹⁴⁶. Per salvaguardare la propria carriera il corso aveva finito per tradire Carnot e allearsi con i repubblicani. Il 18 fruttidoro i maggiori esponenti monarchici, tra cui Barthelemy, erano stati arrestati, mentre Carnot si era dato alla fuga. La vicenda era culminata nell'allontanamento di Clarke per la vicinanza a Carnot. Bonaparte, furioso per la censura subita e l'isolamento cui era stato costretto, assalì apertamente la decisione del governo. Dichiarò che tutto ciò che aveva compiuto era stato per il bene della Francia, mai per interesse personale. Le sue vittorie avevano salvato lo stato dalla sventura e i confini erano al sicuro grazie al suo operato. Se il governo aveva intenzione di destituirlo, egli era pronto a mettersi da parte e affidare il comando a qualcun altro. Le minacciate dimissioni non ebbero seguito e il corso rimase in Italia come unico negoziatore, in una posizione più debole che in passato¹⁴⁷. Ormai rimasto solo, Bonaparte ricevette ordini dal Direttorio, il cui parere era cambiato in seguito agli eventi del fruttidoro. Parigi esigeva tre punti cardine: “la linea sul Reno, l'indipendenza della Repubblica Cisalpina e l'intangibilità di Venezia”¹⁴⁸. Il generale era esasperato: era impossibile che l'Austria si piegasse ad accettare ogni richiesta. L'unico modo per ottenere la vittoria assoluta era attraverso le armi, ma l'Armata d'Italia non aveva la forza per ottenerla. Ancor più avvilito, Bonaparte ritornò a Udine per udire la risposta dei plenipotenziari austriaci.

2. La firma del trattato

Proprio a Udine Bonaparte era destinato ad incontrare un personaggio che sarebbe diventato il suo più acerrimo avversario: il conte di Cobenzl. Il funzionario austriaco, ricevuto l'incarico di occuparsi delle

¹⁴⁵ Cessi, *Campoformido*, p. 223.

¹⁴⁶ Scarabello, *La municipalità democratica*, p. 289.

¹⁴⁷ Cessi, *Campoformido*, p. 228.

¹⁴⁸ Scarabello, *La municipalità democratica*, p. 289.

trattative, aveva attentamente passato a rassegna le proposte del francese ed era giunto a ritenere che per nessuna ragione Venezia doveva restare indipendente. Ciò che lo preoccupava non era se il governo fosse democratico o aristocratico, ma se la Serenissima fosse stata in grado di creare un vasto stato in grado di opporsi alla Casa d'Austria. Il punto focale erano le legazioni che Bonaparte voleva offrirle come compensazione. L'Austria, secondo Cobenzl, doveva impossessarsi di Venezia o quanto meno delle legazioni e della terraferma¹⁴⁹ e ridurre la città ad un piccolo staterello inoffensivo. Un altro problema era costituito dalla Germania. Cobenzl preferiva evitare di ricevere compensazioni nel territorio tedesco per evitare di suscitare la collera dei principi lì presenti. Al tempo stesso non poteva permettere che altri stati, come la Prussia, se ne avvantaggiassero¹⁵⁰. Calcolati i vantaggi e i sacrifici possibili per un trattato, Cobenzl si dichiarò pronto ad offrire i Paesi Bassi, le isole del Levante e l'Albania alla Francia e la Lombardia, il Bergamasco e le Legazioni alla Cisalpina. Rifacendosi ai preliminari di Leoben, il conte auspicava per l'Austria la laguna di Venezia, l'Istria, la Dalmazia, le isole dell'Adriatico e la terraferma fino alla linea dell'Adige e del Po. Richiedeva infine che la Francia non sostenesse le mire della Prussia in Germania e non si opponesse alle pretese austriache sull'arcivescovado di Salisburgo e sulla Baviera¹⁵¹. Le pretese germaniche potevano essere rimandate in un secondo momento in un congresso da tenersi a Rastadt¹⁵². Cobenzl era perfettamente consapevole dell'impossibilità di ottenere tutto ciò che chiedeva. La sua intenzione era svelare le intenzioni di Bonaparte e stabilire a che prezzo il generale fosse stato disposto ad offrirgli Venezia e le Legazioni¹⁵³.

Il conte arrivò ad Udine il 27 settembre con la risposta viennese alle proposte francesi¹⁵⁴. Bonaparte rimase sorpreso dal suo arrivo e lo accolse con diffidenza. Ben presto avvennero i primi attriti tra i due plenipotenziari. Il generale e il conte avevano caratteri opposti. Bonaparte, stremato dalle lunghe e inefficaci trattative, alterava momenti di pazienza e comprensione a improvvisi colpi d'ira e cercava disperatamente una via di fuga per la pace. Cobenzl, freddo e calcolatore, restava impassibile di fronte al generale e non accennava a piegarsi nemmeno di fronte alle minacce di guerra. Ben distante dalla moderazione del

¹⁴⁹ Cessi, *Campoformido*, p. 232.

¹⁵⁰ Ivi, p. 233.

¹⁵¹ Ivi, pp. 233-234.

¹⁵² Scarabello, *La municipalità democratica*, p. 291.

¹⁵³ Cessi, *Campoformido*, p. 245.

¹⁵⁴ Ivi, p. 235.

marchese di Gallo, il plenipotenziario austriaco non si lasciava andare a nessuna confessione e rimaneva rigido sulle sue posizioni.

I primi contrasti tra i due avvennero per la presenza degli ambasciatori veneziani. Nell'ultimo vano tentativo di dimostrare che la Municipalità era di fatto un nuovo governo, Bonaparte aveva insistito perché rappresentanti di Venezia partecipassero ai trattati. Era l'ultima carta da giocare per salvarsi dall'errore di Leoben: se Venezia era uno stato indipendente, lui, Bonaparte, non poteva usufruirne come terra di sua proprietà e cederla all'Austria. I postulanti veneziani, Dandolo e Battaglia, espressero con veemenza le sofferenze subite dalla loro patria e invocavano protezione contro la tirannia straniera che minacciava le loro province¹⁵⁵. Cobenzl non si lasciò commuovere e richiese che i rappresentanti venissero allontanati, minacciando di dichiarare nulli i negoziati in caso di diniego. Nessuno dei due aveva ovviamente "desiderio né di interrompere, per qualsiasi motivo, le trattative, e nemmeno di precipitarsi nell'incognita della guerra"¹⁵⁶, così le discussioni procedettero e la tensione continuò a salire.

Cobenzl sosteneva che le concessioni a favore dell'Austria dovevano essere ricercate sul suolo italico. L'Austria auspicava l'annessione di Dalmazia, Istria, Venezia, le Legazioni, le isole del Levante e la terraferma fino all'Adda e Modena, e si trattava ancora di poco rispetto a quanto l'Austria era pronta a cedere¹⁵⁷. Era facile immaginare l'intenzione della Francia di rendere il Mediterraneo un mare francese; se fosse successo, l'Austria avrebbe dovuto detenere il controllo almeno sull'Adriatico¹⁵⁸. Quanto alle richieste francesi, le perplessità austriache si concentravano intorno alla riva sul Reno e alla città di Magonza. Accondiscendere a tali richieste sarebbe stato un dono generoso, e ancor più del guadagno territoriale Cobenzl mirava a mantenere intatto il prestigio politico della sua nazione¹⁵⁹. Nessuno dei due voleva cedere alle richieste dell'altro, ma entrambi desideravano con ardore giungere ad un accordo. Si cercò dunque un compromesso circa la delimitazione delle concessioni austriache in Italia, che per Bonaparte non dovevano eccedere la linea dell'Adda, mentre Cobenzl insisteva per ottenere i territori fino all'Adige. La presenza mediatrice del marchese di Gallo fece di nuovo la sua comparsa e spinse Cobenzl a proporre come

¹⁵⁵ Cessi, *Campoformido*, p. 236.

¹⁵⁶ Ivi, pp. 242-3.

¹⁵⁷ Ivi, p. 241.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ Ivi, p. 249.

compromesso la linea dell'Oglio e a cedere Magonza in cambio delle Legazioni e di Venezia¹⁶⁰.

Un'incognita interessante era rappresentata dalla posizione dell'Inghilterra. A Lilla Francia e Inghilterra avevano intavolato delle trattative per un accomodamento, con la richiesta da parte francese della restituzione delle colonie¹⁶¹, ma le due parti non avevano raggiunto un accordo. La pace per Bonaparte doveva sedare un conflitto per proporre uno nuovo. Una riorganizzazione dell'esercito francese avrebbe senz'altro concesso la possibilità di assaltare le colonie inglesi e determinare la supremazia marittima della Francia. Finché Austria e Francia fossero rimaste in guerra, era lecito supporre che Londra avrebbe sostenuto Vienna nello sforzo bellico pur di mettere a tacere la minaccia francese, ma qualora le due rivali avessero siglato la pace, il risultato sarebbe stato "una separazione eterna tra le corti di Vienna e di Londra"¹⁶².

Per dare una svolta ai negoziati e rompere le resistenze di Cobenzl, Bonaparte tentò una mossa azzardata. Si diresse a Venezia dichiarando la sua intenzione di indire il riconoscimento di una nuova Repubblica che si sarebbe unita con la Cisalpina¹⁶³. Se ciò fosse avvenuto, l'Austria avrebbe perso la possibilità di acquisire la Serenissima e sarebbe stata costretta a intraprendere il sentiero di guerra. I plenipotenziari austriaci si affrettarono a chiamare indietro il generale e ripresero le trattative con rinnovata sollecitudine. Questo era esattamente ciò che Bonaparte voleva. Benché il Direttorio continuasse ad investirlo di missive invitandolo a riprendere la guerra, il corso era ormai consapevole che la pace era la scelta preferibile. L'esercito ormai era stanco e chiedeva a gran voce di tornare a casa, la stagione stava peggiorando e il momento propizio per l'offensiva stava volgendo al termine. Bonaparte stesso soffriva per problemi di salute che gli impedivano di cavalcare¹⁶⁴ e guidare in prima persona le truppe. Le suppliche degli italici lo lasciavano indifferente. Le poche centinaia di patrioti italiani non valevano la vita di 40000 soldati francesi e il sostegno che potevano dargli non era sufficiente. Bonaparte accusava gli ambasciatori veneziani di perpetrare una propaganda che assicurava oltre 80000 soldati italiani pronti ad unirsi all'armata francese, mentre in realtà questi non raggiungevano che le 1500 unità¹⁶⁵. Le speranze dei Veneziani, ravvivate dal

¹⁶⁰ Cessi, *Campoformido*, p. 246.

¹⁶¹ Scarabello, *La municipalità democratica*, p. 288.

¹⁶² Cessi, *Campoformido*, p. 249.

¹⁶³ Scarabello, *La municipalità democratica*, p. 292.

¹⁶⁴ Cessi, *Campoformido*, pp. 259-60.

¹⁶⁵ Del Negro, *La fine della repubblica aristocratica*, p. 254.

viaggio del generale, erano crollate quando lo stesso Bonaparte li aveva incolpati di non aver contribuito abbastanza alla vittoria francese e di non meritare alcuna salvezza.

La fiducia di Bonaparte nei patrioti veneti era venuta meno anche per un altro fatto spiacevole avvenuto il 12 ottobre. Si diceva che Pietro Cercato, un ex avvocato criminale, avesse organizzato un colpo di stato per consegnare Venezia agli Austriaci¹⁶⁶. Nella sua abitazione erano stati scoperti “i piani di insurrezione, con le liste degli affiliati e i disegni delle fortezze della laguna dove sarebbero sbarcati gli austriaci”¹⁶⁷. Si trattava probabilmente di un falso, ma il comandante della guarnigione francese, Ballard, una volta informato della situazione, agì tempestivamente mobilitando le truppe, dichiarando lo stato d’assedio, chiudendo i teatri e piazzando cannoni sul ponte di Rialto¹⁶⁸. Impartì ordini ferrei alla Municipalità, ordinando l’arresto di cinquanta persone sospettate da condurre in ostaggio al ponte di San Giorgio¹⁶⁹. La congiura lasciò Bonaparte ancora più dubbioso sulla lealtà dei Veneziani e tolse i pochi dubbi che rimanevano riguardo al sacrificio di Venezia.

Alla fine la manovra diplomatica del corso raggiunse il suo effetto. I plenipotenziari austriaci si convinsero che il generale era deciso a riprendere la guerra. Pur di salvare i negoziati, Cobenzl fu disposto ad accondiscendere ad alcune richieste francesi. In particolare fu convinto ad accettare una ratifica per confermare la pace, pur sapendo di commettere probabilmente un errore diplomatico. Proprio durante la firma del protocollo ricomparvero le questioni irrisolte riguardanti la spartizione delle terre, in particolare le isole del Levante, che Bonaparte richiedeva per la Francia, benché fossero state promesse alla Cisalpina¹⁷⁰. Cobenzl rifiutò sdegnato, cedere le isole avrebbe comportato un enorme aumento della potenza marittima francese. Avvenne così il momento più drammatico delle trattative: impossibilitato a trovare soddisfazione per le sue richieste, Bonaparte dichiarò ufficialmente la fine dei negoziati e la ripresa delle ostilità¹⁷¹. Sarebbe stata guerra, se Cobenzl non fosse corso ai ripari. Pur a malincuore, accettò di piegarsi alle condizioni del francese, pur di scongiurare un conflitto fatale per entrambe le parti. Quanto a Bonaparte, fu anch’egli costretto a rivedere le sue ambizioni e ad accettare alcune rinunce.

¹⁶⁶ Gullino, *Venezia, un patriziato per cinque secoli*, p. 165.

¹⁶⁷ G. Gullino, “*Le Ultime lettere di Jacopo Ortis*” e la congiura veneziana del 12 ottobre 1797, «*Lettere italiane*», 57/3 (2005), pp. 469-470.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ Gullino, *Venezia, un patriziato per cinque secoli*, p. 167.

¹⁷⁰ Cessi, *Campoformido*, p. 258.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 258.

Restavano altri punti problematici prima di poter procedere alla firma del trattato, e il corso si accinse nel gravoso compito di delineare un programma definitivo da presentare ai plenipotenziari. Per diversi giorni il generale lavorò instancabilmente per accomodare gli interessi delle due parti, tanto grande era il suo desiderio di raggiungere il prima possibile la pace. Tuttavia, quando alla fine presentò il suo lavoro a Cobenzl, subì un amaro rifiuto. Anche il funzionario austriaco aveva un programma che differiva notevolmente da quello di Bonaparte¹⁷², al punto che non tardò ad esprimere il suo disappunto su innumerevoli articoli. Il corso, stremato dal lungo lavoro e devastato dal rifiuto, esplose in escandescenze e accusò Cobenzl di voler parlare da vincitore, quando l’Austria era stata sconfitta in battaglia. Fuori di sé, denunciò i preliminari e intimò la ripresa delle ostilità, per poi uscire imprecando per le strade¹⁷³, lasciando Cobenzl inorridito e offeso. Già immaginando le terribili conseguenze che questo atto avrebbe potuto produrre, il marchese di Gallo e gli altri moderati si affrettarono a placare la dignità ferita del conte. Bonaparte stesso, pentitosi, “acconsentì di ritirare la fatale dichiarazione, che stava per essere messa a protocollo, e di riprendere la discussione degli articoli”¹⁷⁴, affidandosi a una linea d’azione più moderata suggerita da Gallo. Le discussioni procedettero senza problemi e Bonaparte accettò di limitare le sue richieste, pur non recedendo dalle pretese circa i territori sul Reno.

Alla fine venne deciso di fissare “la riunione plenaria della conferenza per la firma nel piccolo villaggio di Campoformido, tra Udine e Passariano”¹⁷⁵, sedi rispettivamente della delegazione francese e di quella austriaca, per non offendere nessuna delle due parti. Proprio mentre i negoziati sembravano avviati solidamente verso la conclusione, giunsero notizie destabilizzanti da Parigi. Il Direttorio sembrava essersi deciso a portare la guerra in Italia trasferendo a Bonaparte le truppe sul Reno e tramite un trattato con il Regno di Sardegna era pronto a fornire al corso 10000 soldati¹⁷⁶. Ogni ritardo avrebbe potuto compromettere seriamente le speranze di pace e così Merweldt e Gallo incitarono Bonaparte e Cobenzl a superare le formalità e firmare a Passariano il trattato il 17 ottobre 1797. La Lombardia venne strappata al dominio austriaco e consegnata alla Cisalpina, la quale ottenne anche Peschiera, il mantovano e l’Emilia Romagna. L’Austria cedette alla Francia il Belgio e la riva sinistra del Reno, ottenendo in cambio il controllo di

¹⁷² Cessi, *Campoformido*, p. 261.

¹⁷³ Ivi, pp. 262-3.

¹⁷⁴ Ivi, p. 262.

¹⁷⁵ Ivi, p. 265.

¹⁷⁶ Scarabello, *La municipalità democratica*, p. 292.

Venezia, della terraferma veneta e friulana fino all'Adige e al Po, l'Istria, la Dalmazia e le sue isole. La Francia aumentò la sua influenza marittima occupando le isole Ionie, Cerigo e le piazzeforti venete in Albania¹⁷⁷. Gli ultimi punti non chiariti del trattato vennero discussi in seguito nel congresso di Ralstadt. La situazione lasciava scontente entrambe le parti e tutti sapevano che non si trattava d'altro che di una soluzione momentanea. A Campoformido venne stipulata, sopra il sacrificio di popoli innocenti, una pace destinata non a durare, ma a fornire una tregua temporanea in attesa di ravvivare il fuoco della guerra.

3. Reazioni alla caduta di Venezia

Il trattato di Campoformido non diede piena soddisfazione a nessuno dei contendenti. Entrambi avevano dovuto cedere molto e i guadagni non erano sufficienti a ripagare le perdite. Cobenzl era consapevole di aver consegnato alla Francia la chiave per il dominio del Mediterraneo e con il rafforzamento della Cisalpina i domini austriaci in Italia avevano subito un grave colpo. Aveva ottenuto Venezia, è vero, ma i guadagni complessivi erano inferiori a quanto pattuito a Leoben. Cercando di convincersi di non aver compiuto un tremendo errore, si consolava con la consapevolezza di aver salvato la patria e l'Europa da una guerra furibonda. I veri colpevoli erano la Russia e l'Inghilterra, che si erano rifiutate di intervenire direttamente lasciando l'Austria isolata. Con la Prussia pronta a minacciare la Germania al primo segno di debolezza austriaca, qualche sacrificio era un prezzo adeguato a salvaguardare gli interessi del paese.

Quanto a Bonaparte, anch'egli aveva dei rimpianti, primo fra tutti il sacrificio di Venezia. A lungo si era illuso, alimentato dalle suppliche dei patrioti italiani, di poter salvare lo stato veneziano, ma di fronte agli innumerevoli rischi che minacciavano l'esercito, aveva dovuto cedere. La situazione militare instabile, la minaccia marittima dell'Inghilterra e l'animo ribelle e inaffidabile degli italiani lo avevano convinto che la pace ne avrebbero compensato pienamente la perdita.

Per Venezia il costo da pagare fu terribile. Una volta persa ogni utilità strategica, Bonaparte ordinò la sistematica spoliazione delle ricchezze della città. Il patrimonio culturale accumulato in dieci secoli di storia fu sottratto in pochi mesi di spietato saccheggio e le più belle opere d'arte come *Le Nozze di Cana del Veronese* e i cavalli della Basilica di San Marco vennero deportate per abbellire il Louvre¹⁷⁸. I

¹⁷⁷ Panciera, *Napoleone nel Veneto*, pp. 85-86.

¹⁷⁸ Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, pp. 307-8.

magazzini vennero saccheggiate, il Bucintoro fu dato alle fiamme. L'Arsenale, ancora ricco di pezzi d'artiglieria, fucili e materiale navale, venne razziato, mentre le navi sugli scali o ormeggiate nelle darsene furono danneggiate o affondate, per evitare che finissero nelle mani dell'Austria¹⁷⁹. Quando gli Austriaci entrarono finalmente a Venezia il 18 gennaio 1798 trovarono una città in preda al degrado. L'economia era collassata e i cittadini avevano dovuto affrontare un terribile inverno privi di alimenti di ogni genere. Ai patrioti che tanto avevano creduto negli ideali francesi e avevano visto in Bonaparte la figura di un salvatore non toccò sorte migliore. Per non cadere sotto il giogo austriaco non restava loro altra scelta che andare esuli nella Cisalpina.

Si alzarono molte voci di dissenso per il trattamento che Bonaparte aveva riservato a Venezia, sia da parte veneziana che, sorprendentemente, da esponenti francesi. Villetard, che con le sue azioni sconsiderate sentiva di aver contribuito involontariamente alla condanna a morte di Venezia, ebbe il coraggio di criticare gli ordini del generale in merito al saccheggio attuato. Il corso gli rispose con una durissima missiva, dove criticava aspramente il popolo veneziano, ritenendolo debole e incapace di apprezzare la libertà. La Francia, sosteneva, non era legata da nessun vincolo a Venezia e non avrebbe fatto una guerra per proteggere l'indipendenza. Villetard, davanti a una risposta così perentoria, decise di rimanere leale ai patrioti giacobini che l'avevano sostenuto e si dimise dall'incarico, abbandonando definitivamente sia la carriera diplomatica sia quella politica¹⁸⁰.

A Venezia furono molti che si sentirono delusi e traditi da Bonaparte. Tra i nomi di coloro che presero la via dell'esilio vi fu lo scrittore e patriota Ugo Foscolo. Questi era un animo impetuoso, insofferente al potere aristocratico ed esaltato della propaganda democratica. Aveva accolto con entusiasmo la notizia della caduta del governo e si era recato nella neonata Municipalità dove era divenuto assiduo frequentatore della Società di istruzione pubblica¹⁸¹. Colmo di spirito rinnovatore, aveva lodato l'operato di Bonaparte scrivendo diversi componimenti quali le odi "A Bonaparte liberatore" e "Ai novelli repubblicani". Le speranze di Foscolo per un rinnovamento dello stato dovettero però scontrarsi con la dura realtà del trattato di Campoformio. Una volta appreso che la sua patria era stata venduta all'Austria, Foscolo rimase

¹⁷⁹ A. Zorzi, *Napoleone a Venezia*, Milano, Mondadori Edizione, 2010, p. 31.

¹⁸⁰ F. M. Agnoli, *Napoleone e la fine di Venezia*, Rimini, Il Cerchio Iniziative editoriali, 2006, p. 182.

¹⁸¹ G. Scarabello, *Da Campoformido al congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1986, vol. 6, p. 3.

sconvolto e diede in escandescenze. Nella successiva riunione della Municipalità salì sulla tribuna e si mise a ingiuriare il generale francese, definendolo un traditore. Perso ormai ogni rapporto con la Municipalità, Foscolo preferì andarsene in esilio volontario a Milano piuttosto che vedere la sua patria in mano all'Austria. Il dolore per la fine di Venezia non lo abbandonò mai. Anni dopo, nel 1802, usciva la prima edizione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, romanzo intriso di patriottismo, dove il protagonista, veneziano anch'egli come Foscolo, si doleva amaramente per il destino della patria. Venezia era stata condannata a un'esistenza di servitù sotto il regime austriaco. Incapace di salvaguardare la propria indipendenza era divenuta preda dei più forti, e sarebbe rimasta schiava fino al tempo del Risorgimento italiano. Il dolore di Foscolo, così come quello di tutti i patrioti, è bene espresso nel famoso incipit del suo libro: «Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia.»

Conclusioni

Con la fine della Repubblica di Venezia si conclude un'epoca. La domanda che in molti si sono posti è se esisteva davvero un modo per garantire la sua sopravvivenza. Venezia era sopravvissuta a lungo, ma il suo tempo di gloria era ormai finito. I suoi territori e la sua influenza erano ridotti a un'ombra, così come il suo esercito. La Serenissima era uno stato che non incuteva né timore né rispetto, in un'epoca dove i più potenti eserciti d'Europa si scontravano per il dominio del mondo. La ricchezza e la posizione strategica di Venezia avevano attirato su di sé lo sguardo avido dell'imperatore d'Austria, attento a cogliere ogni possibilità per invadere il Veneto. La Francia aveva lanciato un'attiva campagna di propaganda per rivoluzionare in linea democratica l'Europa e il suo esercito era una diretta minaccia al regime marciano. Nonostante queste minacce incombenti, Venezia non ebbe la forza o il coraggio di proporre un'alternativa.

Il governo preferì aspettare e confidare in legami di reciproco rispetto che ormai avevano scarso valore. Non si rese conto di quanto il mondo fosse divenuto spietato e che il giudizio di tutti si fondava sulle armi. I Veneziani compresero troppo tardi che confidare nelle secolari amicizie con i potenti equivaleva ad abbandonarsi placidamente alla volontà dello straniero. Il governo aveva disperatamente bisogno di rinnovarsi, di trovare una strada che lo portasse alla salvezza, ma non lo fece. Ormai il regime marciano aveva fatto il suo tempo. I nobili erano troppo ottusi, troppo arroccati sulle proprie posizioni, incapaci di agire concretamente. Quello che un tempo era stato il più florido stato del Mediterraneo si era ridotto ad un regime anacronistico, costretto a piegarsi dinanzi all'avanzare del tempo. La Serenissima si illudeva di riuscire a sopravvivere in un aureo isolamento dal mondo, senza rendersi conto di essere alla fine dei suoi giorni. Bonaparte e l'imperatore d'Austria non si curavano della storia o della cultura, per loro l'unico strumento per misurare uno stato era la forza. Venezia era ricca e debole, e pertanto appetibile.

Forse se il partito misogallico fosse riuscito a prendere il sopravvento la storia sarebbe cambiata, ma è difficile crederlo. Anche in caso di guerra, l'armata veneziana impallidiva di fronte agli altri schieramenti in campo. Qualunque fosse stato l'esito della guerra, la sua

integrità territoriale sarebbe stata irreparabilmente compromessa: a Venezia non restava che sottoporsi alla volontà del vincitore.

La colpa di cui si possono accusare i governanti è fondamentale una: aver tradito le aspettative dei loro sudditi, in particolare quelli dell'entroterra, abbandonandoli nelle mani delle potenze straniere. Ad opporre una concreta resistenza era stato il popolo, le masse contadine e la gente di città, i più suscettibili alle angherie dei soldati. Le rivolte nei campi, le Pasque Veronesi, ogni atto di resistenza era sorto dal basso. Il popolo non voleva vedere Venezia cadere, ma i governanti restarono sordi alle loro suppliche. Preda di un fatalismo che non permetteva opzioni, il governo di Venezia divenne l'ennesima vittima della storia. La fine della Repubblica, come dice Roberto Cessi, non era solo conseguenza di un errore politico, ma anche di una necessità sociale.

1^o Lotteria a due volte francese ————— 900,000
 2^o Lotteria a due volte prima ————— 900,000
 3^o a due volte seconda —————
 4^o Lotteria a due volte terza —————
 5^o Lotteria a due volte quarta —————

Prussia — 400,000
 Russia — 200,000
 Austria — 100,000
 Svezia — 50,000

100,000
 100,000
 100,000
 100,000
 100,000

Prussia — 1,800,000
 Russia — 900,000
 Austria — 450,000
 Svezia — 225,000
 —————
 2,475,000
 900,000
 —————
 3,375,000

1^o Lotteria a due volte prima —————
 2^o Lotteria a due volte seconda —————
 3^o Lotteria a due volte terza —————
 4^o Lotteria a due volte quarta —————
 5^o Lotteria a due volte quinta —————

100,000
 100,000
 100,000
 100,000
 100,000

Prussia — 400,000
 Russia — 200,000
 Austria — 100,000
 Svezia — 50,000

100,000
 100,000
 100,000
 100,000
 100,000

Prussia — 1,800,000
 Russia — 900,000
 Austria — 450,000
 Svezia — 225,000
 —————
 2,475,000
 900,000
 —————
 3,375,000

Napoleone Bonaparte, note riguardanti il trattato di Leoben, marzo 1797

de Hongrie et de Bohême, et la
République française, dans l'espace
de trente jours à dater d'aujourd'hui,
ou plutôt si faire se peut, et les actes
de ratification en due forme seront
échangés à Rastadt.

Fait et signé à Campo Formio près
d'Udine le dix sept Octobre mil sept
cent quatre vingt dix sept, (vingt-six
Vendémiaire, an six de la République
française, une et indivisible.)

Le Marquis de Gall,





Baron de

Louis Contofoveas



Le Comte de Mervielot

Gallier

Le Baron de Degelmann



Le Directeur exécutif a été et signe le grand acte de paix
avec le Roi de Prusse et le Roi de Hongrie et de Bohême, Négocié
au nom de la République française, par le Citoyen Souverain, Général
en Chef de l'Armée d'Italie, (par) le premier du Directeur exécutif et
chargé de sa exécution à cet effet.

Fait au Palais National de la République française, le cinq Brumaire
an six de la République française, une et indivisible.

François (de Neufchâteau)

Murli

Muller

Trattato di Campoformio 1797

Bibliografia

F. M. Agnoli, *Napoleone e la fine di Venezia*, Rimini, Il Cerchio, 2006.

E. Bevilacqua, *Le Pasque Veronesi Monografia storica documentata*, Verona, Remigio Cablanca, 1897.

R. Bratti, *La Fine della Serenissima*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1998.

R. Calimani, *Storia della Repubblica di Venezia, la Serenissima dalle origini alla caduta*, Milano, Mondadori Libri, 2019.

R. Cessi, *Campoformido*, Padova, Antenore, 1973.

R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, Giunto Martello, 1981.

Colpo d'occhio sull'Istoria della Rivoluzione di Francia fino al trattato di Leoben, Sammarino, 1798, presso l'Onofri.

G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso).

P. Del Negro, *La fine della repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia*, vol. 8, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1998, pp. 191-262.

R. Fasanari, *Le deputazioni veronesi a Napoleone Bonaparte nel 1797*, Verona, Vita veronese, 1953.

F. Fiorentin, *L'eredità del Leone, dal trattato di Campoformido (1797) alla Prima Guerra Mondiale (1918)*, Udine, Aviani editori, 2018.

G. Gulino, *Le "Ultime lettere di Jacopo Ortis" e la congiura veneziana del 12 ottobre 1797*, «Lettere italiane», 57/3 (2005), pp. 469-470.

G. Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, Brescia, Editrice La Scuola, 2010.

G. Gullino, *Venezia, un patriziato per cinque secoli*, Verona, Cierre Edizioni, 2015.

D. Pallaveri, *Campoformio Considerazioni*, Firenze, Le Monnier, 1864.

W. Panciera, *Napoleone nel Veneto*, Verona, Cierre Edizioni, 2004.

P. Preto, *Le riforme*, in *Storia di Venezia*, vol. 8, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1998. pp. 83-133.

G. P. Romagnani, *Dalle "Pasque Veronesi" ai moti agrari del Piemonte*, in «Studi Storici», 39/2 (1998), pp. 367-399

G. Scarabello, *La municipalità democratica*, in *Storia di Venezia*, vol. 8, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1998. pp. 263-349.

G. Scarabello, *Gli ultimi giorni della repubblica*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, vol. 5/2, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1986, pp. 487-508

G. Scarabello, *Da Campoformido al congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, vol. 6, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1986, pp. 1-20

G. Zalin, *Aspetti e problemi dell'economia veneta. Dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, Comitato vicentino per il centenario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia, comitato prov. Di Vicenza dell'istituto per la storia del Risorgimento italiano, Stampa U.T.I.V., 1969.

A. Zorzi, *La Repubblica del Leone, La storia di Venezia*, Milano, Rusconi, 1979.

A. Zorzi, *Napoleone a Venezia*, Milano, Mondadori, 2010.